

Centro studi longobardi. Convegni 1

DESIDERIO

Il progetto politico dell'ultimo re longobardo



Atti del Primo convegno internazionale di studio (Brescia, 21-24 marzo 2013)
a cura di Gabriele Archetti



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO
2015



Centro studi longobardi. Convegni 1

collana diretta da Gabriele Archetti

Consiglio scientifico

Centro studi longobardi

Cesare Alzati, Gabriele Archetti, Claudio Azzara, Ezio Barbieri,
Xavier Barral i Altet, Angelo Baronio, Paolo Chiesa, Alfio Cortonesi, Pietro Dalena,
Alessandro Di Muro, Carlo Ebanista, Bruno Figliuolo, Germana Gandino,
Simona Gavinelli, Robertino Ghiringhelli, Roberto Greci, Ewald Kislinger,
Massimo Montanari, Elda Morlicchio, Walter Pohl, Marina Righetti, Marcello Rotili,
Lucinia Speciale, Francesca Stroppa, Giovanni Vitolo

Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo

Massimiliano Bassetti, Enrico Menestò

PROGETTO "TEODOLINDA. I LONGOBARDI ALL'ALBA DELL'EUROPA" FINANZIATO DA



Unione europea
Fondo sociale europeo



PROMOSSO DA



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

DIREZIONE SCIENTIFICA E ORGANIZZATIVA



CENTRO STUDI
LONGOBARDI

© Centro studi longobardi, Milano

© Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto

Isbn 978-88-6809-091-3

L'organizzazione circoscrizionale del territorio nell'Italia longobarda*

Molto per tempo, probabilmente già dal principio del VII secolo, i longobardi iniziarono a immaginare di dare una qualche forma di struttura pubblica alla loro vita sociale; la quale forma organizzativa, pur se lontana dal contemporaneo e relativamente più sofisticato esempio bizantino, del pari guardava indubbiamente alla tradizione romana come a modello di riferimento. Dopo l'esperienza negativa maturata nel corso della cosiddetta anarchia ducale, essi si resero conto con chiarezza che nessun genere di vita associata poteva fare a meno di un assetto gerarchico ben definito, e che perno di qualsiasi forma di ordinamento pubblico non poteva perciò che risiedere nella soluzione data al problema della natura del potere centrale e di quello periferico e al loro reciproco rapporto.

Pochi temi storiografici, però, nel peraltro assai ricco panorama degli studi longobardistici, sono stati sino a oggi tanto trascurati quanto quelli relativi all'analisi delle circoscrizioni minori pubbliche e del loro rapporto con l'amministrazione centrale. Non che di recente non si sia riconosciuta l'importanza dell'argomento, ma a tale ge-

* Sigle e abbreviazioni: CDC = *Codex diplomaticus cavensis*, I-VIII, ed. M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stefano, Mediolani-Pisis-Neapoli 1873-1893; IX-X, ed. S. Leone e G. Vitolo, Badia di Cava 1984-1990; CDCaj = *Codex diplomaticus cajetanus*, 3 voll. in 4 tomi, Montis Casini 1887-1960; CDL = *Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. Schiaparelli e C. Brühl, 3 voll. in 5 tomi, Roma 1973-2003 (Fonti per la storia d'Italia, 64-66); CDM = *Codice diplomatico molisano (964-1350)*, a cura di B. Figliuolo e R. Pilone, Campobasso 2013; CDV = *Codice diplomatico verginiano*, ed. P.M. Tropeano, 13 voll., Montevergine 1977-2000; CMC = *Chronica monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXXIV, Hannoverae 1980; CSS = *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, ed. J.-M. Martin, 2 voll., Roma 2000 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Rerum italicarum scriptores*, 3); CV = *Chronicon vulturnense del monaco Giovanni*, ed. V. Federici, Roma 1925-1938 (Fonti per la storia d'Italia, 58-60); GA = E. GATTOLA, *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, 2 voll., Venetiis 1734; GH = E. GATTOLA, *Historia abbatiae Cassinensis*, 2 voll., Venetiis 1733; HL = PAOLO DIACONO, *Historia langobardorum*, trad. ital. in ID., *Storia dei longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992. Per i testi della legislazione longobarda, cfr. *Le leggi dei longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara, S. Gasparri, Milano 1992.

nerico interesse non sono poi seguiti molti contributi specifici che abbiano dato luogo ad adeguati e soddisfacenti approfondimenti.

Rispetto al quadro generale non fa certo eccezione la storiografia longobardistica sul Mezzogiorno d'Italia, che pure ha raggiunto su altri temi livelli di impegno interpretativo molto alti e che anche su questo argomento avrebbe avuto molto da dire, grazie alla straordinaria ricchezza documentaria conservatasi per le aree comprese nella cosiddetta Longobardia minore; e che ha invece per lo più pedissequamente seguito, in specie su questo tema, quanto veniva elaborando quella dell'Italia settentrionale o d'oltralpe; la quale, per parte sua, non riusciva a proporre, almeno sul punto in questione e almeno sino ad alcune rapide intuizioni maturate in tempi assai recenti, soluzioni convincenti.

Per limitarci solo agli studi meno datati, infatti, noteremo come Vito Fumagalli, per esempio, descriveva i distretti minori longobardi come circoscrizioni omogenee e continue, «che avevano spezzato i vecchi municipi romani in tronconi amministrativi». A Piacenza, per esempio, quando si insedia il conte carolingio, alcuni distretti minori già longobardi, come i *finēs Medianenses*, sono assorbiti nel distretto pubblico cittadino; altri, come i *finēs Castellana* e i *finēs Aucenses*, si conservano, ma il locale funzionario è assoggettato al titolare della contea: un gastaldo amministra la giustizia nei due territori, ora davvero “minori”, ma lo fa assistito da un rappresentante del conte, quando non nel placito pubblico, alla presenza del conte medesimo¹. Quella del compianto studioso bolognese, almeno per quanto riguarda lo sviluppo del fenomeno in età carolingia, è una tesi dunque “ottimistica”, per così dire (per differenziarla da quella “pessimistica” espressa oltre quarant'anni fa da Paolo Delogu, secondo il quale i conti carolingi erano al contrario lontani dal controllare effettivamente tutto il territorio di loro competenza)²: i rappresentanti imperiali, cioè, secondo Fumagalli, avrebbero pienamente disposto del territorio di loro pertinenza, benché all'interno di esso risultassero ancora funzionanti distretti amministrativi minori preesistenti che vi erano stati inglobati (denominati gastaldati o *iudicarie*; non sembra vi siano menzioni, in quell'area e per l'epoca carolingia, di *sculdasce* o *centene*). Viceversa, tale posizione storiografica risultava per conseguenza ovviamente “pessimistica” relativamente al modo di considerare l'organizzazione territoriale e quindi la tenuta generale stessa dell'ordinamento pubblico longobardo.

¹ V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, pp. 73 sgg.

² P. DELOGU, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, I)*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 79 (1968), pp. 53-114.

Vicina a quella di Fumagalli appare la posizione di Andrea Castagnetti. Ad avviso dello studioso veronese, il ducato longobardo si identifica con la *iudiciaria*, a suo parere da intendere come semplice termine tecnico, giacché il *dux* è anche *iudex*, nell'ambito del territorio da lui amministrato. Anche per Castagnetti si assisterebbe allora, almeno nelle regioni nordorientali del paese, allo sconvolgimento dei quadri territoriali rispetto all'età romana, a causa della distruzione o almeno del declassamento di molte antiche *civitates*. Alcuni *castra*, sicché, come ad esempio Sirmione, ascendono allora al rango di sede ducale, amministrati magari dai cosiddetti gastaldi con funzioni ducali, riprendendo una definizione storiografica che li differenzierebbe rispetto ai gastaldi semplici amministratori di beni regi, risalente a Giampiero Bognetti e a Carlo Guido Mor: una distinzione rispetto alla quale chi parla resta in verità molto perplesso. In età carolingia, viceversa, la *iudiciaria* contraddistinguerebbe distretti minori compresi entro il territorio comitale, secondo una visione di nuovo ottimistica della tenuta e dell'efficienza dell'ordinamento pubblico carolingio³. Più recentemente, lo stesso Castagnetti, analizzando il *comitatus* di età franca, sottolinea come in Italia sopravvivano a quell'epoca i termini più generici, ancora longobardi, di *finis* e *territorium*, così come quello tecnico di *iudiciaria*, che indicherebbe, a suo avviso, ora assai più genericamente il territorio soggetto a un duca o a un gastaldo, con riferimento a una città vescovile o a un castello⁴.

Anche Stefano Gasparri⁵ riteneva, almeno all'inizio dei suoi studi longobardistici, che sarebbero esistiti diversi tipi di gastaldi. Nati come amministratori delle *curtes* regie, alcuni di loro sarebbero poi divenuti *iudices civitatis*, mentre contemporaneamente sarebbero nati, al loro fianco, anche gastaldati rurali minori, a polverizzare capillarmente il territorio: un'immagine, questa, come si vede, in sostanziale sintonia con le opinioni già espresse in proposito da Fumagalli⁶: in definitiva, cioè, queste circoscrizioni minori avrebbero avuto la funzione di ridurre il peso e l'importanza delle città ducali, sottraendo loro ambiti territoriali, poi amministrati in totale autonomia. Lo studioso romano sembra però aver più recentemente messo nuovamente a fuoco il tema, arrivando a conclusioni, parrebbe, piuttosto diverse. Lo vedremo subito.

Oscillazioni interpretative, in ogni caso, come si vede non sono mancate nella storiografia sulla Longobardia maggiore, dando così luogo a un quadro descrittivo e inter-

³ A. CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona 1990, pp. 143 sgg.

⁴ A. CASTAGNETTI, "Teutisci" nella "Langobardia" carolingia, Verona 1995, pp. 29-37.

⁵ S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978 (Studi storici, 109), pp. 20 ss.

⁶ FUMAGALLI, *Terra e società*, pp. 65-69.

pretativo generalmente non univoco e in definitiva non sempre chiaro. Anche le meno datate tra le indagini regionali (quella per esempio di Giuseppe Albertoni sul Tirolo in età longobarda e franca o quella di Franco Cagol sulla Baviera agilolfingia e carolingia), che si inscrivono consapevolmente in questa tradizione storiografica, illustrano realtà locali costituite da una serie di comitati sostanzialmente contigui, formatisi sulla base dei *pagi*⁷; tanto che questa struttura viene assunta, dallo stesso Albertoni, come normalmente caratterizzante l'intera Italia carolingia, in un apprezzabile lavoro di sintesi, che lascia però inopinatamente fuori dall'analisi e dalla casistica esemplificatoria l'intera realtà abruzzese, invece ricchissima ed eloquente sul piano documentario⁸.

La tendenza attuale della storiografia sul nord dell'Italia sembra comunque tendere a negare, per l'età longobarda, la più tradizionale immagine di un territorio articolato sul piano circoscrizionale locale in modo regolare e in forma gerarchicamente piramidale: strutturato cioè, dall'alto verso il basso, in ducati, *iudicarie* e *territoria* divisi in gastaldati, a loro volta suddivisi in sculdasce e centene. La storiografia longobardista tutta, però, nel suo insieme, per così dire, nord-italo centrica come è stata, ha scontato da un lato la scarsità e l'ambiguità delle fonti scritte relative a quelle regioni e dall'altro, forse, un eccesso di appiattimento sullo sbocco franco, carolingio, di questa problematica, tendendo così a retrodatare soluzioni che vedeva operanti uno o due secoli più tardi, e perciò talvolta omologando le due situazioni storiche. In recenti lavori di sintesi, pur se assai accorti e sorvegliati, l'immagine complessiva del potere longobardo appare così, lo si ripete, sfocata e non univoca: in definitiva, poco convincente⁹. Tanto che Cristina La Rocca ha ritenuto di dover sottolineare, ancora una quindicina di anni or sono, come non apparisse ancora chiara, in ambito longobardo, la gerarchia del potere e delle competenze tra centro e ambiti circoscrizionali periferici¹⁰.

⁷ G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino 1996; F. CAGOL, "Gau", *pagi e comitati nella Baviera agilolfingia e carolingia*, Verona 1997.

⁸ G. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, Roma 1997. Non si pronuncia invece sul rapporto tra la distrettuazione carolingia e la precedente organizzazione territoriale longobarda A. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (Deputazione Subalpina di Storia Patria. Biblioteca storica subalpina, CCIX).

⁹ C. AZZARA, *Le invasioni barbariche*, Bologna 1999, pp. 91-92; L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali (secoli X-XII)*, Roma 1998; e, di riflesso, anche nella più qualificata manualistica, come, da ultimo, M. ASCHERI, *Medioevo del potere. Le istituzioni laiche ed ecclesiastiche*, Bologna 2005, pp. 76-79 e 84-87.

¹⁰ C. LA ROCCA, *La trasformazione del territorio in Occidente*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, I, Spoleto 1998 (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 45), pp. 257-90, in particolare a pp. 265-76.

Solo molto di recente alcuni dei maggiori esperti di storia longobarda e più in generale altomedioevale italiana, come Jörg Jarnut, Stefano Gasparri e Claudio Azzara, sembrano aver impostato il tema in modo diverso e finalmente convincente, descrivendo una situazione nella quale la città (la *civitas*, sede vescovile) pare divenire il fulcro dell'organizzazione anche amministrativa del territorio che la circonda, nelle sue strutture circoscrizionali di base: città che, sotto la guida di un duca, che ricopre funzioni sia civili che militari, inquadra quindi un'area regionale che da essa dipende e che tende a coincidere con quella diocesana¹¹. Ciò anche se lo stesso Azzara, molto di recente, sembra voler sfumare quest'affermazione, mettendo con forza l'accento sulla discontinuità dell'assetto longobardo rispetto a quello dell'età romana e sottolineando quelle che a lui paiono numerose eccezioni: vale a dire quei casi, assai pochi in verità, in cui non sia una *civitas* a inquadrare il territorio circostante¹². Tanto nella posizione di Gasparri quanto in quella del medesimo Azzara, poi, appare costante la preoccupazione di differenziare, in sede locale, il potere dei duchi da quello, a loro avviso in crescita, che starebbero sviluppando i gastaldi delle *curtes regie*; interpretati, questi ultimi, solo come funzionari amministratori dei beni fiscali, in concorrenza con i primi. Ora, però, tra le funzioni di un agente pubblico, di un gastaldo, c'è di certo, in effetti, quella di amministrare una corte regia. Non si tratta però dell'unica loro competenza: semplicemente, ve ne sono, tra di loro, di quelli che hanno ricevuto anche questa attribuzione¹³.

¹¹ C. AZZARA, *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002, pp. 109-10 e 124-25; S. GASPARRI, *La frontiera in età longobarda*, in *Tra Pavia e Ravenna. Il territorio mantovano e la fascia di confine tra il regno longobardo e l'esarcato bizantino (secoli VI-VIII)*, Atti del Convegno (Guidizzolo, Mantova, 15 marzo 2008), a cura di C. Azzara, Brescia 2010, pp. 13-26, in particolare a pp. 22-23. Un'impostazione di tal genere era stata enunciata anche in J. JARNUT, *La funzione centrale della città nel regno longobardo*, «Società e storia», 46 (1989), pp. 967-971, ma accennandovi appena, quasi di sfuggita (pp. 969-970).

¹² C. AZZARA, *Parma longobarda*, in *Storia di Parma*, III, 1. *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010, pp. 17-39, in specie pp. 28-31, scrive infatti (a p. 29): «Il disegno di simili distretti [il ducato imperniato sulla *civitas*] partiva di norma da un centro urbano, che era al contempo la sede del potere politico e, spesso, pure di quello episcopale, con una tendenziale coincidenza (ma con numerose eccezioni) tra i confini pubblici e quelli diocesani. Le nuove *iudicarie* longobarde, così formatesi, raramente corrispondevano ai vecchi distretti municipali del tardo impero, soprattutto perché erano diversi i centri d'insediamento privilegiati: a molte città anche illustri in epoca romana venivano ora sovente preferite realtà un tempo minori, la cui crescita dipendeva dallo spostamento degli equilibri territoriali complessivi. Alla rete delle *civitates/iudicarie* si sovrappose la trama delle *curtes regie*, cioè il complesso dei beni fiscali, distribuiti all'interno dei diversi ducati, costituito dal re Autari (584-590) e sviluppato dai suoi successori».

¹³ Liutprando, 59; *Notitia de actoribus regis*. La tendenza a interpretare *actores* e gastaldi come semplici amministratori dei beni regi è peraltro comune nella storiografia: cfr. S. COLLAVINI, *Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII*, in *I longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso in-

In ogni caso, però, a quest'intuizione generale, relativa cioè all'individuazione di uno stretto rapporto intercorrente tra *civitas* e distretto circoscrizionale che a quella fa capo, non sono potuti purtroppo seguire precisi studi sulle singole realtà territoriali che ne corroborassero la validità e soprattutto che la concretizzassero con l'analisi di casi specifici. Ciò, beninteso, era ed è dovuto unicamente alla estrema povertà della documentazione superstite, non certo a un deficit interpretativo da parte dei suddetti studiosi; che anzi, lo si ripete, hanno avuto il merito di leggere correttamente la realtà storica, ritengo, pur nell'assoluta penuria di fonti e in assenza di studi preparatori fondati su di un'adeguata documentazione. Così, nel prendere in esame per l'epoca longobarda il caso dell'organizzazione territoriale locale della regione romana denominata *Venetia et Histria*, Azzara non ha potuto che accennare al tema, servendosi, in questo contributo analitico, dei medesimi termini che avrebbe poi utilizzato nel già citato lavoro di sintesi¹⁴. Ma va anche ribadito con rammarico come neppure la storiografia longobardista sul Mezzogiorno, che pure, come si è accennato, ha raggiunto risultati ottimi e in qualche caso eccellenti, e che poteva per di più disporre, come del pari si è detto, di fonti assai più ricche, si sia mai occupata di questo tema specifico¹⁵.

Perché, in effetti, molto avrebbe giovato alla storiografia sulla civiltà longobarda nel suo complesso l'incontro con le fonti meridionali, in particolare con quelle salernitane (e, in misura minore, beneventane e capuane), enormemente più ricche di quelle settentrionali, tanto da essere oggi in gran parte ancora inedite e in non pochi casi addirittura del tutto sconosciute, dato che in quelle aree la dominazione longobarda si mantenne per altri tre secoli esatti dopo la caduta di Pavia. Un incontro, beninteso, che sarebbe stato da sorvegliare con cautela, giacché ovviamente anche le

ternazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002 - Benevento, 24-27 ottobre 2002), I, Spoleto 2003, pp. 125-166, in particolare a pp. 139-154. Cfr. pure, sulla medesima linea, il lavoro di Vito Lorè cit. *infra*, in nota n. 69.

¹⁴ C. AZZARA, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*, Treviso 1994, pp. 87-89. Cfr. pure ID., *Chiusi nella Toscana longobarda*, in *Goti e longobardi a Chiusi*, a cura di C. Falluomini, Chiusi 2009, pp. 5-9; e ID., *L'assetto del territorio*, in *Arezzo nel medioevo*, a cura di G. Cherubini, Roma 2012, pp. 35-40.

¹⁵ Si dispone in effetti di studi eccellenti su molti aspetti della vita economica e sociale della Longobardia minore e specificamente su tutti e tre i principati longobardi meridionali: N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966 (Studi storici, 69-70); P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977 (Nuovo medioevo, 2); S. GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, II, 1, Roma 1988, pp. 81-146. Quest'ultimo, in verità, accenna al problema delle circoscrizioni territoriali minori, impostandolo inoltre correttamente, a parer di chi scrive; ma, appunto, vi accenna soltanto (*ivi*, pp. 114-15 e 121-22).

istituzioni amministrative locali conoscono evoluzioni e cambiamenti, ma che si sarebbe rivelato altrettanto proficuo, specie per quanto riguarda proprio l'analisi della struttura e del concreto funzionamento delle singole circoscrizioni territoriali. Del pari, opportuno sarebbe stato anche un confronto con le realtà territoriali minori abruzzesi di epoca carolingia e ottoniana, onde verificare più esattamente, in una realtà specifica documentatissima, il passaggio, che pare rivelarsi privo di soluzione di continuità, dalla struttura amministrativa locale tardo-imperiale (addirittura!) a quella longobarda e quindi a quella carolingia e ottoniana¹⁶.

In verità, in qualche caso, è balenata a colleghi della *Langobardia maior* la consapevolezza dell'opportunità di interrogare le ben più ricche fonti della *Langobardia minor* proprio su questi problemi, ma all'enunciazione di principio non ha poi purtroppo fatto seguito l'effettiva analisi documentaria. È per esempio il caso di Gianfranco Pasquali, il quale ha scritto, qualche anno fa, un volume su quello che egli definisce l'enigma terminologico e strutturale insito nella definizione documentaria di «territorio Faventino, acto Corneliense», presente nelle fonti longobarde romagnole. Tre sono le ingegnose ipotesi avanzate dallo studioso per spiegare il senso di quella definizione: 1) il riferimento sarebbe al territorio di Faenza ma fino a poco tempo prima di Imola (*hacto* = *hactenus*); 2) si alluderebbe, al contrario, a territorio già di Faenza, ora di Imola (*acto* = fatto, diventato); 3) si intenderebbe territorio di Faenza, misurato con l'*actus Corneliensis* (*actus* = misura gromatica di origine romana, come già ritenevano Augusto Vasina e Augusto Campana).

Pasquali comprende bene, dunque, che *actus* è un sostantivo, e opportunamente dichiara che occorre guardare alle fonti dell'Italia meridionale, dove il termine ricorre assai di frequente, per chiarirne il significato; ma, come già Bruno Andreolli, che era stato illuminato dalla medesima intuizione e aveva espresso la stessa esigenza, non conduce il ragionamento sino alla sua attuazione pratica, e l'ipotesi di lavoro viene solo enunciata, non concretamente verificata. Nel lavoro, sicché, si accenna appena alla possibilità che *actus Corneliense* sia una reminiscenza, una traccia della dominazione longobarda in area romagnola. La conclusione cui lo studioso dopo il suo travagliato iter giunge, è che si tratti di un territorio già faentino ma ora imolese; laddove sembra

¹⁶ Interessanti riscontri in tal senso in A. SENNIS, *Potere centrali e forze locali in un territorio di frontiera: la Marsica tra i secoli VIII e XI*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 99, 2 (1994), pp. 1-77; ID., *Strategie politiche, centri di potere e forme di inquadramento territoriale nella Marsica dei secoli IX-XII*, in *Une région frontalière au Moyen Age. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di E. Hubert, Roma 2000, pp. 95-139.

a chi scrive che si tratti chiaramente del contrario: si parla cioè di un territorio (*actus*) imolese inglobato nel più ampio territorio faentino. Tanto è vero che l'*actus Corneliensis* poco a poco sparirà dalla documentazione e le località già in esso comprese saranno definite come site solo «in territorio Faentino»¹⁷.

Eppure, l'intuizione di partenza era corretta, perché effettivamente le fonti meridionali di età longobarda, le quali, come si è detto, iniziano proprio quando terminano quelle settentrionali e in gran copia conducono poi per mano lo studioso sino almeno alla fine dell'XI secolo – allorché i Normanni rivoluzioneranno il rapporto amministrazione centrale-organi distrettuali periferici – offrono risposte credo univoche e convincenti su questi argomenti.

Non sarà però forse inutile, preliminarmente, ricordare le testimonianze coeve che possano aiutarci a far luce sul rapporto tra potere centrale e potere periferico, richiamando perciò, anzitutto, quegli elementi, univoci e concordanti, tramandatici da Paolo Diacono, che documentano della centralità della figura regia e del potere a essa connesso, e proprio in consapevole rapporto con la romanità. Come sfuggire infatti alla forza di suggestione della testimonianza in base alla quale i duchi longobardi, nel darsi nuovamente un re, dopo il periodo di anarchia, nella persona di Autari, gli attribuirono l'appellativo gentilizio di *Flavius*, un eponimo gentilizio romano che fu poi usato felicemente da tutti i suoi successori?¹⁸ Né si tratta soltanto di simboli. Il sovrano pare allora detenere effettivamente le funzioni di comando, tanto che Stefano Gasparri, pur se con qualche doverosa precisazione, non ha esitato a parlare di stato longobardo¹⁹. Fu lo stesso Autari, per esempio, allorché inviò in Istria un esercito a combattere gli Avari, a sceglierne il capo; e lo designò non nella persona del duca del Friuli, che pure era il più vicino al teatro degli avvenimenti, ma in quella del duca di Trento, Evin²⁰.

E controprova della potenza militare regia è costituita dal fatto che tutte le testimonianze superstiti concordano nel sottolineare come i duchi potessero disporre di un numero esiguo di armati: Gisulfo di Cividale, dice Paolo Diacono, fronteggerà nuovamente gli Avari, poco più tardi, con quei pochi longobardi di cui poteva disporre²¹; e dopo di lui

¹⁷ G. PASQUALI, *Dal «Magnum Forestum» di Liutprando ai pievati del Duecento: l'enigma del territorio «Faventino acto Corneliense»*, Bologna 1993, in particolare a p. 47, con il rimando anche alla posizione di B. Andreolli.

¹⁸ HL III, 16.

¹⁹ S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine 1990, pp. 237-307, *passim*.

²⁰ HL III, 27.

²¹ HL IV, 37.

un altro duca del Friuli, Wectari, dovrà combattere gli slavi con pochi uomini e senza l'aiuto dei propri conti, tornati, sottolinea il cronista, alle loro residenze²². E il re per parte sua, e già ancora Autari, interverrà spesso a limitare i poteri periferici, in una duplice direzione: da un lato, eliminando con decisione i duchi ribelli, come quelli di Bergamo e Verona²³, e dall'altro intervenendo a definire la successione nei più importanti ducati. Morto Zottone, egli invierà a Benevento come successore il friulano Arechi, e sarà egli stesso a stabilire di accogliere in quel territorio il duca dei Bulgari, Alzeco²⁴. Analogamente, Grimoaldo disporrà che a succedere a Spoleto al duca Attone sia un suo fedele, il conte di Capua, Trasemundo²⁵, a sua volta scacciato dal successore di Grimoaldo, Liutprando, che porrà sul trono del ducato il proprio nipote, Agibrando²⁶.

Com'è evidente, si rende così impossibile la dinastizzazione di stirpi di *potentes* in sede locale. Emblematico, in tal senso, il caso del Friuli, dove si succederanno otto duchi non imparentati tra loro e in qualche caso (Wectari di Vicenza e il ligure Ferdulfo), nemmeno friulani; finché Liutprando addirittura non toglierà il titolo all'ultimo di questa serie di duchi, Pemmone, ancora in vita, per darlo al di lui figlio, Ratchis²⁷. Non diverso appare il caso della pur lontana Benevento, dove le scelte locali vengono rispettate solo se non contrastano con la volontà regia: lo stesso Liutprando, dopo la morte di Romualdo il Giovane affiderà il ducato a un di lui nipote, Gregorio, considerandone troppo giovane per quell'impegno il figlio, Gisulfo²⁸; tranne, qualche anno più tardi, alla morte di Gregorio, a reinsediarsi Gisulfo²⁹. Vero che anche i re non riescono a fondare dinastie durature; ma va notato come il sovrano sia scelto comunque dal centro e nel centro dell'ordinamento pubblico: emerga cioè dagli intrighi di corte, vale a dire nel luogo dove davvero si decidono gli assetti del potere di tutto il regno. Clamoroso, in questo senso, il caso della regina Teodolinda, moglie di Autari, che alla morte del marito si vide riconosciuto da tutti i longobardi il privilegio di poter scegliersi liberamente un nuovo sposo, purché in grado di tenere le redini del regno; ed ella opererà per il valoroso

²² HL, V, 23.

²³ HL, IV, 13.

²⁴ HL, IV, 18.

²⁵ HL, V, 16.

²⁶ HL, VI, 57.

²⁷ HL, V, 17, 23-26 e VI, 51.

²⁸ HL, VI, 55.

²⁹ HL, VI, 58.

duca di Torino, Agilulfo³⁰. Insomma, come luminosamente notò Mario Del Treppo oltre trentacinque anni fa, il potere, all'epoca, pare provenire più dall'esercizio di attribuzioni connesse agli uffici di corte (*Amtesherrschaft*) e comunque dalla vicinanza all'autorità regia, che non da grandi possedimenti terrieri in aree periferiche (*Landesherrschaft*)³¹.

Anche la legislazione longobarda tutta, con notevole coerenza e buona continuità, da Rotari ad Astolfo, fa risiedere nelle sole mani del sovrano la principale funzione di comando: quella giudiziaria; funzione che egli solo ha la prerogativa di delegare³². Il duca o un qualunque altro agente con titolo di giudice (dunque per ciò stesso equiparato al duca) viene preposto dal sovrano a un centro amministrativo, dove quegli è tenuto a esercitare l'attività giudiziaria³³. E questo giudice può essere definito genericamente come gastaldo (delegato) o agente (*actor*) del re in una circoscrizione ben precisa e delimitata, affinché non si creino dei conflitti di competenze. Egli ha sotto di sé degli ufficiali minori, definiti sculdasci, i quali del pari sovrintendono ad ambiti territoriali precisi, ancorché minori³⁴. Lo sculdascio (che Paolo Diacono definisce *rector loci*)³⁵ rappresenta il grado più basso della scala gerarchica giudiziaria longobarda che ricopra funzioni deliberative.

Sono infatti nominati altri ufficiali pubblici di grado ancora inferiore, come il decano o il saltario, pure preposti a località definite, ma costoro non possiedono alcuna attribuzione deliberativa, dovendo limitarsi a condurre l'imputato presso il di lui sculdascio; il quale poi farà a sua volta riferimento al proprio superiore naturale: colui, cioè, preposto per volontà regia all'amministrazione della circoscrizione di competenza³⁶. Al di sopra dello sculdascio, infatti, c'è il suo giudice di riferimento: vale a dire quel funzionario (duca, conte, gastaldo o *iudex*) che abbia la responsabilità giudiziaria di quel

³⁰ HL III, 35.

³¹ M. DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 249-83, a pp. 265-68.

³² Sulla forza sacrale e militare del concetto di regalità presso i longobardi, v. S. GASPARRI, *La regalità longobarda*, in *Visigoti e longobardi*, Atti del seminario (Roma, 28-29 aprile 1997), a cura di J. Arce, P. Delogu, Firenze 2001, pp. 305-327; e P. DELOGU, *La regalità e la costruzione del corpo politico longobardo*, nel suo *Le origini del Medioevo. Studi sul settimo secolo*, Roma 2010, pp. 173-210.

³³ Rotari, 25.

³⁴ Rotari, 15, 189, 200, 210, 221, 251 e 271; Liutprando, 42.

³⁵ HL VI, 25: in una imprecisata località del Friuli una banda di predoni slavi viene inseguita da Argait, «rector loci illius, quem "sculdahis" lingua propria dicunt».

³⁶ Liutprando, 44 e 83.

determinato distretto e il dovere di rivedere la causa trattata dallo sculdascio. Anche quando, nel Mezzogiorno e in epoca tarda, compare (raramente) nell'esercizio delle proprie funzioni, quest'ultimo appare sempre agire per conto dell'autorità superiore, come quel Visiniano sculdascio che materialmente consegna una terra da parte del principe e di suoi agenti a un contadino salernitano che deve esserne beneficiario³⁷. La scala gerarchica riportata nei documenti menziona infatti, in ordine ascendente, sculdasci, giudici, gastaldi e conti³⁸. Al di sopra ancora, al culmine della piramide, si colloca il re³⁹. La funzione giudiziaria viene infatti delegata dal sovrano, che definisce l'agente «*suo giudice*»⁴⁰. Il principio è esplicitamente espresso dal re: «Né i nostri giudici né gli arimanni né i nostri agenti possono imporre la disciplina così come noi»⁴¹.

All'interno di una circoscrizione amministrativa, dunque, vi è un solo giudice, che può essere definito con titoli diversi, ma vi si trova più di uno sculdascio⁴²; tanto è vero che, se insorgono liti tra uomini di città diverse, uno dei convenuti deve recarsi nella città amministrata da un giudice diverso con una lettera del proprio giudice che illustri la situazione; tranne, al solito, far poi riferimento al giudice supremo: il re⁴³. Ciascuno, infatti, deve adire il tribunale della città capoluogo della propria sede circoscrizionale, fatta salva la prerogativa di recarsi al cospetto del re, qualora ritenga di non aver ottenuto giustizia⁴⁴. Recita infatti il primo capitolo delle leggi di Ratchis: «Il giudice segga quotidianamente nel tribunale della sua città [cioè della sede capoluogo del proprio distretto] e così ammaestri i propri sculdasci o centenari o locopositi o quelli che hanno sotto di sé». Il giudice, ribadisce Astolfo, deve giudicare solo entro i confini della propria *iudiciaria*⁴⁵. E che egli sia preposto chiaramente a circoscrizioni amministrative che fanno capo a una *civitas*, e ciascuno a una sola circoscrizione, lo confermano alcune disposizioni liutprandine⁴⁶, oltre che non

³⁷ CDC, V, n. 843, p. 214, del 1032.

³⁸ CSS, I, n. XLII, p. 411, del 986; CDV, I, n. 49, p. 188, del 1043.

³⁹ Liutprando, 25 e 28; Astolfo, 7.

⁴⁰ Liutprando, 78, 96, e vari prologhi, come alle leggi del XVI e del XXIII anno di Liutprando e al V anno di quelle di Astolfo.

⁴¹ *Notitia de actoribus regis*, 2.

⁴² Liutprando, 26.

⁴³ Liutprando, 27; Ast., 9 e 21.

⁴⁴ Ratchis, 2.

⁴⁵ Astolfo, 4.

⁴⁶ Liutprando, 80, 81 e 141.

pochi documenti che attestano come il gastaldo svolga concretamente la propria azione giudiziaria presso la circoscrizione affidatagli. Nel dicembre del 1051, per esempio, Godeno, esplicitamente definito «gastaldus de Mitiliano», dirime una controversia giudiziaria relativa a questioni confinarie tra terre site all'interno del territorio da lui amministrato⁴⁷.

Che poi tutti gli agenti minori dipendano totalmente dal re, lo dimostra ancora il fatto che sembra che tanto lo sculdascio quanto il generico *actor* possano essere di condizione servile; tanto che solo in quanto sono al servizio del re essi devono essere considerati, nelle composizioni, come uomini liberi⁴⁸. Questo non vale per i giudici, i quali, in quanto sono a capo di circoscrizioni amministrative, devono essere nobili; anzi, per una *meta* essi sono tenuti a pagare 400 soldi, contro i 300 degli altri nobili⁴⁹. È significativamente, in un diploma emanato a Benevento nell'871, l'imperatore Ludovico II definiva tutti indistintamente coloro che abitavano nel *castrum* di Monte Sant'Angelo, sudditi longobardi, come «gastaldianos ibi commanentibus»⁵⁰. Il re, insomma, detiene il potere giudiziario, che delega a propri agenti (duchi, conti, gastaldi, *iudices*, *actores*), suddividendo il territorio del regno in circoscrizioni amministrative imperniate sulle varie *civitates*. Al di sotto dell'agente designato a reggere tale circoscrizione vi sono poi una serie di ufficiali minori, da quello dipendenti.

Vero è che non proprio tutte le trentacinque sedi ducali contate da Paolo Diacono ai suoi tempi sono *civitates*, e che i nomi di alcuni *territoria*, *fines* o *iudicarie* non coincidono con quello di una città vescovile⁵¹. A ben guardare, però, come si accennava, si tratta di pochissime eccezioni, peraltro perfettamente spiegabili con il fatto che ci troviamo di fronte, in quei rarissimi casi, a centri fortificati collocati a brevissima distanza da una *civitas*, della quale essi avevano assorbito evidentemente le funzioni quando le autorità civili e religiose locali avevano deciso di trasferirvisi per ragioni di sicurezza. È questo il caso del castello di Sirmione, che non a caso l'Anonimo Ravennate definirà comunque *civitas*, rispetto a Brescia⁵²; ed è forse il caso del lago d'Orta

⁴⁷ CDC, VII, n. 1160, p. 169.

⁴⁸ Rotari, 374.

⁴⁹ Liutprando, 89.

⁵⁰ *Le più antiche carte del Capitolo della Cattedrale di Benevento (668-1200)*, a cura di A. Ciaralli, V. De Donato, V. Matera, Roma 2002 (Regesta chartarum, 55), n. 3, p. 10.

⁵¹ GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, pp. 276 sgg.

⁵² Per Sirmione, v. G.P. BROGIOLO, *Un'enclave bizantina sul lago di Garda?*, in *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo*, 2° Convegno archeologico del Garda (Gardone

relativamente a Novara. Forse, peraltro, giacché la specificazione territoriale del «*Mimulfum ducem de insula Sancti Iuliani*», come dubita Sergi, potrebbe riferirsi alla sua persona e non a una circoscrizione⁵³.

Analogamente, al gradino inferiore della scala gerarchica, nei due ducati di Spoleto e Benevento, anche i conti e i gastaldi si insediano nelle *civitates*. Nella comune percezione, i gastaldi sono membri dell'aristocrazia longobarda: in un atto napoletano del 1002 si fa riferimento ai «*primatibus vel castaldeis partibus langobardorum*», adoperando, come si vede, i due termini in funzione sinonimica⁵⁴. Come chiaramente risulta dalle clausole di concessione presenti in tutti i documenti della Longobardia minore, nella zona la gerarchia degli ufficiali con funzioni pubbliche presenti sul territorio è la seguente: *princeps* (nominato però esplicitamente in un solo caso), *iudices*, che non interpreterei qui come termine tecnico ma al contrario generico, anche perché significativamente la lista continua con un *idest comites, sculdais* (nominati in due soli casi, sempre in questa posizione), *castaldi vel quisque actores* (o, ancor più esplicitamente, *agentes*) *reipublicae*. Giudice, quindi, è anche qui carica gerarchicamente alta ma generica, che si conferisce a un ufficiale che svolga funzioni amministrative e giudiziarie per conto del *publicum* (un conte, un gastaldo o un qualsiasi altro agente regio). Ciò spiega forse perché mai, nelle fonti longobarde meridionali, troveremo traccia di precise *iudicarie*, ma solo di comitati, gastaldati o *actus* (di cui sarà forse opportuno ribadire la pur ovvia vicinanza semantica al verbo *ago*), in quest'ordine gerarchico decrescente.

Una graduatoria di ufficiali pubblici, questa, che con la sola aggiunta, ovvia, della figura ducale, compare pari pari nelle clausole dei pochi documenti regi superstiti del *regnum Italiae* longobardo, dove sempre, sin dal principio del VII secolo, si afferma che le concessioni e le donazioni regie sono immuni da ogni intervento dell'autorità pubblica, vale a dire di eventuali interferenze da parte di «*ducibus, comitibus, castaldiis seu actionariis nostris*»⁵⁵; tranne che in un ancor più esplicito documento del

Riviera, Brescia, 7-9 ottobre 1998), a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1999 (Documenti di archeologia, 20), pp. 13-20 (ivi, p. 18, la citazione del passo dell'Anonimo Ravennate). Basato su di una falsificazione e comunque non supportata criticamente, è infine l'affermazione di R. RICCI, *La Lunigiana nel secolo di ferro (900-999). Istituzioni e società in un territorio di confine*, «Studi medievali», III serie, XCVIII, 1 (2002), pp. 287-336, in particolare a pp. 289 sgg., secondo la quale attorno al 752 sorgerebbe nell'area una *iudicaria* con centro a *Surianum*, invece che nella città episcopale più prossima, che era Luni.

⁵³ G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 360-361.

⁵⁴ B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, a cura di R. Pilone, II, 2, Salerno 2008, n. 6, p. 102.

⁵⁵ CDL, III/1, n. 1, p. 5, del 613.

624, in cui al termine *actionariis* si sostituisce quello di *agentibus*⁵⁶. I conti, a loro volta, che abbiamo già incontrato e che si collocano sulla scala gerarchica immediatamente al di sotto dei duchi, sono menzionati sin dai primi tempi della conquista⁵⁷. Non di rado, a riprova del loro altissimo livello sociale, essi sono imparentati con duchi, come è dato di riscontrare in alcuni eloquenti esempi capuani. Per esempio alla sua morte, avvenuta nell'843, Landolfo, conte della città sul Volturno, lascia quattro figli, tutti del pari fregiati del titolo di conte, che controllavano città centri circoscrizionali, come Sora e Teano, oltre alla stessa Capua⁵⁸.

Actor o *actionarius* (*agens*) è invece, come *iudex*, termine generico; ed è una parola che compare sovente e costantemente in tutta la legislazione longobarda, a partire dall'editto di Rotari. Chiaramente, essa sta a indicare un agente pubblico, dunque regio, come tutte le altre figure sin qui menzionate; di prestigio inferiore rispetto al gastaldo e di condizione talvolta e originariamente anche servile, come si è visto. E l'*actus* è allora evidentemente una delle definizioni generiche, accanto a quelle di *iudiciaria*, *territorium*, *fines* e *pertinentie*, con cui si indica la circoscrizione amministrativa locale longobarda.

Analizziamo ora più approfonditamente il quadro amministrativo territoriale generale, a partire dal Mezzogiorno. Noteremo subito come, in sostanza, la distrettuazione pubblica locale, in età longobarda, appaia incentrata nella regione su ampie circoscrizioni a base cittadina, i comitati o gastaldati o *actus*, che entro i loro *fines* e le loro *pertinentie* racchiudono dei semplici *loci*, mere espressioni di riferimento geografico, che non costituiscono quindi a loro volta delle strutture circondariali minori. Tale gerarchia amministrativa appare ben esemplificata in un atto del 994, nel quale si afferma che il monastero di San Magno «constructum est in loco Turano, actus Lucanie, pertinentem principatui nostro Salerno»⁵⁹.

Ogni località extracittadina, definita come *locus*, si troverà perciò sempre collocata all'interno dei *fines* o delle *pertinentie*, per lo più e tendenzialmente di una città vescovile, una *civitas*, che costituisce, essa sì, il centro amministrativo di riferimento del di-

⁵⁶ CDL, III/1, n. 2, p. 7. Cfr. pure CSS, II, II, 5, p. 437, del 808: «a nullo ex nostris iudicibus, id est comitibus, gastaldiis vel a quibuscumque agentibus».

⁵⁷ HL III, 9, dove si fa riferimento a un «comes Langobardorum de Lagore, Rogilo nomine», soggetto al duca di Trento, Evin, probabilmente a capo del territorio di Lagore.

⁵⁸ Erchemperto, cc. 21, 30 e 40.

⁵⁹ CDC, III, n. 470, p. 16.

stretto territoriale, con rare eccezioni, come nel caso del territorio salernitano, dove, certo a causa della debolezza e della rarefazione dell'insediamento umano, il centro circoscrizionale non è costituito da inesistenti città vescovili ma da centri urbani minori, come si vedrà. E se si lascia un territorio amministrativo per trasferirsi altrove, lo si nota, prevedendone il caso nella normativa contrattualistica, con esiti talvolta quasi surreali⁶⁰. Raramente, poi, ci si può richiamare, per indicare la circoscrizione locale, alla vecchia provincia romana. Si dirà allora che il tal *locus* è genericamente sito *in partibus Samnii* oppure in *Lucaniensis finibus*, in *Apulia* o ancora nella *Valeria* o in *Liburia*, piuttosto che facendo riferimento alla *civitas* (Benevento, per esempio, nel caso del *Samnium*) che rappresenta il preciso centro amministrativo di quel distretto.

L'*actus*, allora, andrà interpretato come una circoscrizione minore, un gastaldato minore, come assai ambigualmente ha ipotizzato talvolta la storiografia del centro nord italiano? In realtà, questo dei gastaldati minori, accanto a quello dei gastaldi con funzioni ducali, cui si è già fatto cenno, è il secondo concetto storiografico di ambito longobardista cui chi scrive guarda con sospetto. Rivolgiamo la nostra attenzione alla celebre *Divisio ducatus* tra Radelchi e Siconolfo dell'849, che separa i principati di Benevento e di Salerno. Tra i quindici gastaldati ceduti dal primo al secondo troviamo per esempio anche Sarno e *Rota* (l'odierna Sanseverino Rota), che sono poi in realtà costantemente definiti dalle fonti notarili *actus*, *territoria*, *fines* o *pertinentie*, non gastaldati⁶¹. Sembra allora di poter ribadire come non vi siano differenze sostanziali tra l'*actus* e il gastaldato o il comitato, giacché certamente la Longobardia minore conosceva un unico grado di circoscrizione locale, per lo più imperniata sulla *civitas*, cui si dava il nome di comitato,

⁶⁰ CDC, V, n. 815, p. 175, a proposito delle clausole contrattuali di alcuni contadini nocerini, dei quali si dice: «et si de pertinentia Nucerie exierint pro aliubi ad avitandum [...]». Si veda anche il suggestivo e appunto vagamente surreale caso di «Leo, qui fuit ortus ex finibus Calabrie et nunc est langobardus», testimoniato da una carta beneventana del 1004: A. AMBROSIO, *Le pergamene di S. Maria della Grotta di Vitulano (Bn) (secc. XI-XII)*, Battipaglia 2013 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 21), n. 1, p. 1.

⁶¹ Vedila edita da ultimo in J.-M. MARTIN, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge. Pacta de Liburia, Divisio Principatus Beneventani et autres actes*, Roma 2005 (Sources et documents d'histoire du Moyen Âge publié par l'École française de Rome, 7), pp. 201-15. Segnaliamo che nel testo è menzionata anche Cimitile, che non fu mai *civitas*; ma appare evidente che vi risulta registrata in quanto in quel periodo sede dell'amministratore pubblico della vicina Nola (antico municipio romano, del quale Cimitile è semplice sobborgo), il quale la aveva eletta momentaneamente a proprio residenza. Sul rapporto tra Nola e Cimitile in quegli anni, v. C. EBANISTA, *Cimitile in età longobarda*, in *Società multiculturali nei secoli V-IX. Scontri, convivenza, integrazione nel Mediterraneo occidentale*, Atti delle VII giornate di studio sull'età romanobarbarica (Benevento, 31 maggio - 2 giugno 1999), Napoli 2001, pp. 287-320. La documentazione successiva, d'altronde, farà sovente riferimento al gastaldato di Nola, mai più a quello di Cimitile.

gastaldato, *actus*, *pertinentia* o, soprattutto, *territorium*. Da escludere quindi, appunto, al contrario di quanto ha sostenuto Huguette Taviani, che ha studiato il principato longobardo di Salerno, che l'*actus* sia una circoscrizione minore interna a un gastaldato maggiore e da quello dipendente⁶²; così come un comune o una provincia, oggi, sono inquadrati entro una regione. La differenza gerarchica tra i termini certamente esiste, come d'altronde si è detto, ma inerisce il grado di prestigio della circoscrizione, del suo centro amministrativo e del suo amministratore pubblico, non il ruolo circoscrizionale da essa ricoperto. Sembra insomma trattarsi soltanto di una differenziazione tra i rispettivi titoli. Ogni *actus*, sicché, tende a ottenere una promozione di titolatura e a diventare gastaldato, così come il gastaldato tenta sempre di assurgere il titolo di comitato; ma i confini, la configurazione e la natura del distretto rimarranno identici.

Rileggiamo alcuni passi dello storico capuano Erchemperto, di fatto continuatore dell'opera di Paolo Diacono: nell'817 il conte di Conza, Radelchi, e il gastaldo di Acerenza, Sicone (ufficiali locali di titolo dunque diseguale ma a capo entrambi di un territorio imperniato su di una *civitas*) uccidono in una congiura il principe di Benevento, Grimoaldo; e Radelchi, il conte, si adopererà per far insediare come principe il gastaldo Sicone⁶³. E alla metà del IX secolo «Atenolfo, assumendo il gastaldato di Capua da solo, immediatamente ordinò di essere chiamato conte»⁶⁴. Un fenomeno, questo della gerarchizzazione dei titoli dei distretti circoscrizionali locali, che trova una paradossale conferma *e contrario* in un celebre episodio narrato da Paolo Diacono e risalente a due secoli prima, quando re Grimoaldo inviò a Benevento, perché vi si insediasse, il duca dei Bulgari, Alzeco, con la sua gente. Il duca di Benevento, Romualdo, accolse di buon grado i nuovi arrivati, stanziandoli in luoghi fin lì deserti: vale a dire nei territori delle vecchie *civitates* romane di Sepino, Boiano e Isernia, «et alias cum suis territoriis civitates», come significativamente si esprime la fonte; disponendo però che Alzeco, cambiato titolo di dignità, da duca fosse chiamato gastaldo (giacché duca è solo Romualdo e il titolo comitale appare ai suoi occhi forse ancora troppo alto o confidenziale)⁶⁵.

Così, ancora, tutti i comitati abruzzesi (Valva, Forcona, Amiterno, Marsica, Penne, Chieti, Teramo) sono individuati nelle fonti documentarie con i termini di *actus*, gastal-

⁶² H. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne (IX^e-XI^e siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, I, Roma 1991 (Collection de l'École française de Rome, 152), pp. 483 sgg.

⁶³ Erchemperto, cc. 8 e 9.

⁶⁴ Erchemperto, c. 65.

⁶⁵ HL V, 29.

dato, *finis*, *pertinentia* e soprattutto *territorium*, solo lentamente e non univocamente né definitivamente (prima della dinastizzazione dei *potentes* locali in età carolingia) andando a sfociare nella denominazione di *comitatus*; né essi conoscono, nei secoli di questa loro evoluzione semantica, alcuna significativa variazione di competenze o territoriale⁶⁶.

Nonostante la dovizia documentaria di cui disponeva, va a questo punto ribadito come però anche la storiografia longobardista meridionale non abbia raggiunto su questi argomenti univocità di vedute né abbia a tutt'oggi elaborato una concettualizzazione condivisa dei termini del problema. A prescindere dal vecchio libro di René Poupardin⁶⁷ e dai molti lavori e contributi parziali di storici del diritto italiani che sino a questo secondo dopoguerra si sono impegnati sul tema, fornendo però risposte sempre eccessivamente rigide e formali e cercando nelle istituzioni che studiavano logiche e terminologie assolute e univoche, più recentemente si sono interrogati sull'argomento un lungo saggio del mai troppo compianto Nicola Acocella – sul quale si tornerà – e i ponderosi contributi forniti da alcuni studiosi francesi su talune ampie aree geografiche della regione. Quanto a questi ultimi, essi appaiono interessati in misura diversa al tema delle circoscrizioni amministrative del territorio che studiano, anche se, a rigore logico, tale argomento avrebbe dovuto essere addirittura preliminare, nella loro analisi.

Se così Jean-Marie Martin e Huguette Taviani, nei loro lavori dedicati rispettivamente alla Puglia e al principato di Salerno, lo trattano *ex professo* in un paragrafo *ad hoc* – il primo però in sole otto o nove pagine, la seconda in ben trenta, purtroppo però, come si dirà subito, in gran parte non condivisibili –, il più recente volume di Laurent Feller sull'Abruzzo, con una scelta che non può non lasciare *étonné*, non sente il bisogno di definire la geografia storico-amministrativa delle aree che studia; anzi, addirittura, esso accenna appena al termine *actus* in un'unica nota, di dubbio impianto logico e documentario, che riporto in traduzione: «La parola *actus* designa una suddivisione amministrativa del fisco. In questo caso, gli *actus* servono alla gestione demaniale. A Valva, la parola appare nel contesto dello smembramento di una *curtis* fiscale: non ha più altro senso che topografico». *C'est tout*. Lo studioso francese liquida

⁶⁶ Cenni sull'inquadramento territoriale della regione in A.R. STAFFA, *L'Abruzzo fra tardoantico e altomedioevo*, «Cheiron», 19-20 (1993), fascicolo monografico su *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia del territorio*, a cura di M. Costantini, C. Felice, pp. 51-120, con bibliografia pregressa. Vedi pure M. TARPIN, «Vici” e “paji” dans l'Occident Romain, Roma 2002 (Collection de l'École française de Rome, 259), in specie pp. 56 sgg. sul territorio abruzzese. Più in generale, cfr. U. LAFFI, *Colonie e municipi nello stato romano*, Roma 2007.

⁶⁷ R. POUPARDIN, *Étude sur les institutions politiques et administratives des principautés lombards de l'Italie méridionale (IX^e-XI^e siècles)*, Paris 1907, pp. 34-39 e 44-50.

dunque il problema senza spiegare il significato in tutto diverso che il termine assume in altre decine di casi all'interno della medesima documentazione da lui stesso analizzata, e senza peraltro ricordare al lettore che tale interpretazione della parola – accolta anche dalla Taviani – era stata avanzata trent'anni e più prima da Enrico Besta⁶⁸. Assai di recente è poi da menzionare un denso e documentato contributo di Vito Lorè sui gastaldi pugliesi, in parte condivisibile ma forse, a parer di chi scrive, non perfettamente centrato quanto all'analisi delle circoscrizioni pubbliche, giacché l'*actus* vi viene interpretato piuttosto come ambito dell'amministrazione dei beni pubblici e della tassazione, cioè più come parte della divisione patrimoniale e non amministrativa del fisco ducale (tanto da essere ad avviso dello studioso romano addirittura privo di capoluogo) che non come circoscrizione territoriale; quest'ultima vista come effettivamente operante solo allorché, al principio del IX secolo, i termini di *actus* e *iudiciaria* sarebbero «finalmente, verrebbe da dire, affiancati e poi soppiantati da altri, come *finnes*, con senso più propriamente territoriale»⁶⁹.

Quanto ai contributi di Martin e Taviani, essi differiscono notevolmente sull'argomento in oggetto, giacché diversi sono i criteri assunti a proprio fondamento concettuale. In Martin essi sono assai, forse troppo, rigidi: vengono da lui presi in considerazione unicamente quei centri esplicitamente menzionati come gastaldati o comitati, e non altri che pure inquadrano località all'interno del loro *territorium*, dei loro *finnes* e delle loro *pertinentie*. Persuaso invece come sono, da esempi sempre convergenti relativi all'intera Longobardia minore, dell'assoluta equivalenza tra tutti questi termini, suggerirei di accogliere, tra le circoscrizioni amministrative pugliesi elencate da Martin, Lesina, Barletta e Oria, da lui invece discusse e scartate giacché non vi trova esplicitamente menzionato attivo un gastaldo⁷⁰.

⁶⁸ L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XII^e siècle*, Rome 1998 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 300), p. 129, in nota n. 49. Cfr. pure E. BESTA, *Storia del diritto italiano*, I. *Diritto pubblico*, Milano 1941, pp. 321 sgg.; TAVIANI-CAROZZI, *La principauté*, I, p. 483.

⁶⁹ V. LORÈ, *I gastaldati nella Puglia longobarda*, in *Bizantini, longobardi e arabi in Puglia nell'alto medioevo*, Atti del XX congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Savellettri di Fasano, 3-6 novembre 2011), Spoleto 2012, pp. 251 e 270-271 (la citazione è tratta dalla p. 270). Condivido invece la notazione secondo la quale la carica di *sculdais* sarebbe non vitalizia e più legata alla società locale (p. 262), così come, in sostanza, l'interpretazione che vi si dà, e sulla quale si tornerà, del termine *subactio*.

⁷⁰ J.-M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Rome 1993 (Collection de l'École française de Rome, 179), pp. 226-235. Sono da lui invece accolte come sedi di circoscrizione gastaldale Acerenza, Bari, Canosa, Lucera, Sant'Agata di Puglia, Siponto, Taranto e Trani. A proposito di Trani, segnalo ancora come, in due carte del 1000 e del 1011, edite dal Leccisotti (opera citata nella nota successiva), si accenni alla città come dotata di

Lesina (come d'altronde le altre due) è una *civitas*⁷¹, e perciò, come di consueto, connotata da propri *finēs* che inquadrano località minori. Per contro, la Taviani allarga enormemente la casistica terminologica accettata per considerare un territorio come strutturato in circoscrizione amministrativa. Addirittura, la studiosa francese, oltre a palesare una grossolana disattenzione nella lettura delle fonti, non distingue tra l'*actus* = circoscrizione territoriale e l'*actus* posto nel formulario al termine del documento a significare il luogo dove il medesimo è stato rogato (confezionato, fatto), con la conseguenza di accreditare quali *territoria* dotati di autonomia amministrativa una serie di località, come Montoro, che mai lo furono, e che anzi sempre risultarono come *site*, nel caso specifico, «in finibus Rote»; e del pari equipara sovente il semplice *locus* ai *finēs*, con l'analoga conseguenza di considerare per esempio il *locus Aput Monte*, presso Nocera, come circoscrizione autonoma circa un secolo prima che ciò avvenisse⁷².

Eppure, la dinamica relativa alla natura e alla formazione delle strutture territoriali minori si può ben vedere – anzi, forse, la si può vedere in maniera più articolata e precisa che altrove, giacché più abbondantemente documentata – proprio in area salernitana tra la fine dell'VIII e quella dell'XI secolo⁷³. Come si è accennato, a seguito della secessione di Capua dell'860, risultano assegnati al principato salernitano i gastaldati di Taranto, Matera, Acerenza, Latiniano, Cassano, Cosenza, Laino (in verità tutti già a quel tempo solo nominalmente controllati, giacché perduti nei primi de-

proprio territorio (rispettivamente n. 19, p. 65 e n. 21, p. 68): «in civitate Tranensis et in villam que est de civitate ipsa, qui cognominatur Andre». Anche Barletta, città pure sede vescovile, è però per qualche tempo circoscrizione del principato beneventano, come si vede da un atto rogato a Trani nell'835: «Bico Iuianello, finibus Baroletane» (A. PROLOGO, *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani dal IX secolo fino all'anno 1266*, Barletta 1877, n. 3, p. 3).

⁷¹ T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, I. *Lesina (sec. VIII-XI)*, Montecassino 1937, n. 2, p. 30, del 788 (prima menzione documentaria della *civitas* e poi sempre in seguito, per tutto l'XI secolo); n. 5, p. 33, del 893 («de finibus Lesena, ubi Aqua viva computatur»); n. 8, p. 37, forse del 944 («per totas finēs et pertinētia de toto castaldato Lesine»); e n. 10, p. 44, del 977 («in finibus ex eadem civitate Lesene»).

⁷² TAVIANI-CAROZZI, *La principauté*, I, pp. 484-491.

⁷³ Incentrata sulla descrizione del paesaggio e sulla toponomastica, con brevissime e non perspicue incursioni nel campo della storia amministrativa è l'analisi che Francesco La Manna ha recentemente offerto, all'interno del territorio salernitano, delle circoscrizioni nocerino-sarnese, cavense e cilentana: *Studi sul Mezzogiorno longobardo. Insediamenti e trasformazione del paesaggio tra i secoli VI e X*, a cura di A. Di Muro e F. La Manna, Olivano sul Tusciano 2012, rispettivamente pp. 5-84, 85-113 e 115-36. Precisa descrizione geografica di un gastaldato offre invece ora per Montella M. ROTILI, *I longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento*, in *I longobardi del Sud*, a cura di G. Roma, Roma 2010, pp. 1-77, a pp. 42-44.

cenni del IX secolo per il ritorno bizantino)⁷⁴, Conza, Lucania, Montella, Nocera, Sarno, Cimitile, Nola⁷⁵. Sicuramente operanti in quel momento, come si desume anche dalle testimonianze documentarie successive, risultano le circoscrizioni amministrative di Latiniano⁷⁶, Sarno, Rota e Salerno. Oltre che capitale dell'intero principato, infatti, Salerno era anche centro di un distretto amministrativo, definito sempre con i termini *finēs* o *actus* (prime menzioni rispettivamente nell'837 e nell'873)⁷⁷. Del tutto normale, allora, trovare ancora nel 1010, lungo le rive dell'Irno, una «carnaria pertinentes de hactum Salernitanam civitatem»⁷⁸. Trattandosi di termine generico, però, se il soggetto è il principe stesso, *actus Salernitanus* può indicare l'intero territorio del principato: si dirà allora, per esempio, «in nostro acto Salernitano». Del pari, in quanto Salerno è un principato sovrano, non è raro imbattersi in una località (Dragonea, per esempio) menzionata talvolta come sita «in finibus Militianensi» e talvolta «in finibus Salernitani»⁷⁹. Gli è che, non di rado, nella documentazione si fa direttamente riferimento alle frontiere del dominio, sicché le stesse località di Nocera o Rota possono essere collocate «in finibus Salernitani»⁸⁰; o, ancor più esplicitamente, si può dire di un *locus*, nel 994, che è «situs actus Lucanie, pertinentem principatui nostro Salernitano»⁸¹. Il duplice significato del termine *finēs* è chiarito assai incisivamente in un transunto del 985 all'interno di una carta del 1061, dove si parla delle località di Cetara, Falerzo, Carbonara, Sette Alberi e *Ferolitu* come

⁷⁴ Sulla presenza longobarda in Puglia, Basilicata e Calabria tra fine VII e principio IX secolo e sul ritorno bizantino nel corso dei primi decenni di quel secolo, v. MARTIN, *La Pouille*, pp. 161-251, e soprattutto V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale*, trad. ital., Bari 1978 (ed. orig. tedesca, Wiesbaden 1967).

⁷⁵ Sintesi grafica in CILENTO, *Le origini*, tavola II, pp. 94-95.

⁷⁶ In verità in un'unica testimonianza: T. LECCISOTTI, *Le pergamene latine di Taranto nell'Archivio di Montecassino*, «Archivio storico pugliese», XIV (1961), pp. 3-49, n. I, p. 11, del 879, nella quale si accenna a un Rodenardo di Fermenandi, originario «de finibus Latienano».

⁷⁷ M. GALANTE, *La datazione dei documenti del Codex Diplomatius Cavensis. Appendice: edizione degli inediti*, Salerno 1980, n. 1, p. 159; CDC, I, n. 77, p. 100.

⁷⁸ CDC, IV, n. 807, p. 173.

⁷⁹ CDC, I, n. 171, p. 226, del 947, e III, n. 517, p. 82, del 998, dove la località è indicata in territorio cavense; GALANTE, *La datazione*, n. 9, p. 174, del 975; P. CHERUBINI, *Le pergamene di S. Nicola di Gallucanta (secc. IX-XII)*, Altavilla Silentina (Sa) 1990 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 9), n. 19, p. 110, del 985, dove è invece attestata in area salernitana.

⁸⁰ CDC, V, n. 729, p. 35, del 1021.

⁸¹ CDC, III, n. 470, p. 16.

site «in finibus Mitilianense», mentre poche righe dopo, allorché si tratta di definire territori che ricadono sotto due dominazioni politiche diverse, si distinguerà «Aliola, finibus Amalfitanorum», da quegli stessi «montibus de loco Cetaria, finibus Salernitani»⁸². Già nel 764 si accenna a due schiavi mori «qui fuerunt de atto Cassianense, quem modo Cunari gastaldio nostro [di Arechi II di Benevento] tenere videtur». Si tratta, se non erro, dell'unico documento superstite in cui si faccia riferimento alla circoscrizione di Cassano allo Jonio⁸³. Rota è sempre definita come centro dotato di propri *finis* che inquadrano il territorio circostante, tranne che nei primi quattro casi in cui essa è menzionata, e dove la si definisce come *actus*: per la precisione negli anni 802, 803, 856 e 897⁸⁴. Identica oscillazione si riscontra per quanto riguarda Sarno, antica *civitas romana*⁸⁵, la cui prima menzione, con la definizione di *actus*, risale all'819, seguita da analoga nell'856 e ancora nel 990⁸⁶; mentre la prima menzione dei suoi *finis*, che si inframmezza con la precedente definizione, è dell'883 e ritorna sovente in seguito⁸⁷.

Poco dopo la metà del IX secolo si riscontrano le prime menzioni di un territorio nocerino. Anche Nocera è un'antica *civitas romana*, che non aveva evidentemente del tutto perduto l'antico prestigio. Proprio nell'860 si registra la prima menzione dei *finis Nocerini*⁸⁸, che si ritaglieranno poco a poco una circoscrizione amministrativa via via più ampia, staccando una serie di *loci* ai *finis Salernitani* e a quelli *Sarnenses*. Barbazzano, per esempio, nell'819 è localizzato «in actu Sarno»; Tostazzo, del pari, lo è nell'824 e nell'848; e Casamabile, presso Angri, è testimoniata «in finibus Sarnensis» nell'856 e ancora nell'868⁸⁹. Tutte queste località, in prosieguo di tempo, saranno inquadrare nel territorio nocerino. Del 997 è la prima menzione di Nocera come comi-

⁸² CDC, VIII, n. 1321, p. 161. Su quest'area di frontiera, caratterizzata da un fittissimo insediamento amalfitano, v. comunque più in dettaglio B. FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani a Cetara: vicende patrimoniali e attività economiche (secc. X-XI)*, «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», VI (1979-1980), pp. 31-82.

⁸³ CSS, II, n. XXVIII, p. 528.

⁸⁴ CDC, I, n. 2, p. 2; n. 5, p. 6; e n. 54, p. 67; POUPARDIN, *Les institutions*, n. III, p. 138.

⁸⁵ CDC, VI, n. 969, p. 146, del 1041, in cui si ricordano una porta e un muro «de cibitate betere». Su Sarno v. comunque ora gli approfondimenti forniti da chi scrive in *Il territorio nocerino-sarnese*.

⁸⁶ Rispettivamente CDC, I, n. 8, p. 9; n. 45, p. 55; e II, n. 417, p. 278.

⁸⁷ A. GALLO, *I diplomi dei principi longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno nella tradizione cassinese*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 52 (1937), pp. 1-79, n. 1, p. 69 («curtis de loco Lentiara Sarnense finibus»); POUPARDIN, *Les institutions*, n. V, p. 140, forse del 899; CDC, II, n. 293, p. 103. Più in dettaglio, FIGLIUOLO, *Il territorio nocerino-sarnese*.

⁸⁸ CDC, II, n. 59, p. 73.

⁸⁹ Ivi, rispettivamente n. 8, p. 9; n. 14, p. 15; n. 28, p. 32; n. 45, p. 55 e n. 64, p. 79.

tato⁹⁰, più tardi spesso ripetuta, ma sempre alternativamente ai consueti *fines* o *actus*⁹¹. Tra il 920 e il 999, otto documenti fanno cenno ai *fines* o all'*actus Stricturie*, una località da collocare nei pressi dell'attuale Giffoni, che in seguito sparisce dalla documentazione: si trattò, probabilmente, del tentativo non riuscito di articolare meglio un territorio periferico, molto ampio e privo di centri demici sviluppati⁹².

La prima menzione di un *acto Lucaniano*, nome evidente reminiscenza dell'antica provincia romana di Lucania, compare nel 950. La nuova circoscrizione viene a organizzare tutto il territorio del principato a sud della capitale⁹³; un territorio che poi a sua volta, all'incirca dal 1034, si dividerà ulteriormente, dando luogo a una nuova circoscrizione amministrativa che, come per primo ben vide Nicola Acocella, spezzerà in due il territorio *lucaniense*: mi riferisco evidentemente all'*actus* (o *fines*, come al solito) *Cilenti*, che ingloberà alcuni *loci* già *Lucanienses*, come Acquabella, Angellara, Vatolla, Camella Lustra⁹⁴.

Significativamente, una carta del 1071 ancora parlerà del monastero di San Michele Arcangelo del Cilento come eretto «in finibus Lucanie», però «pertinentie Cilenti»⁹⁵. Erroneamente la Taviani, che nulla apporta di nuovo all'analisi di Acocella, che però, manco a dirlo, si guarda bene dal citare, interpreta l'*actus Cilenti* come una circoscrizione minore all'interno del gastaldato costituito dai *fines Lucanie*⁹⁶.

Identica l'interpretazione che la studiosa francese fornisce di Capaccio: *fines* e *pertinentia* di un comitato, definito però anche *actus*, che in realtà, con una prima men-

⁹⁰ GALANTE, *La datazione*, n. 21, p. 197.

⁹¹ Cfr. per esempio CDC, IV, n. 706, p. 286, del 1018: «abitantes de locum Angre, actum Nucerie»; e V, n. 729, p. 35, del 1021, in cui addirittura si menzionano «abitantes in locum Nuceria, Salernitane finibus», intendendo però evidentemente Salerno come principato e non come circoscrizione territoriale. Su Nocera v. ora FIGLIUOLO, *Il territorio nocerino-samese*.

⁹² I documenti relativi alla località, in ordine cronologico, sono: CDC, I, n. 138, p. 178; II, n. 431, p. 308; VIII, n. 1265, p. 5; III, n. 507, p. 71; n. 511, p. 76; n. 522, p. 89; n. 523, p. 90; e n. 528, p. 98. Correato, uno dei centri collocati, in due atti del 998 e del 999, all'interno di questa circoscrizione, nel 963 risultava sita nel territorio di Campagna (v. *infra*, nota n. 98).

⁹³ CDC, I, n. 179, p. 232. Le testimonianze successive, al solito, usano sinonimicamente i termini *actus* (CDC, III, n. 470, p. 16, del 994: «in loco Turano, actus Lucanie, pertinentem principatui nostro Salerno») e *fines*, maggiormente usato, accanto al riferimento all'antica provincia (*in Lucania*).

⁹⁴ N. ACOCELLA, *Il Cilento dai longobardi ai normanni (secoli X e XI). Struttura amministrativa e agricola*, ora nel suo *Salerno medioevale ed altri saggi*, a cura di A. Sparano, Napoli 1971, pp. 321-487, a pp. 357 sgg.

⁹⁵ CDC, IX, n. 106, p. 328.

⁹⁶ TAVIANI-CAROZZI, *La principauté*, I, p. 508.

zione nel 1012, viene a frantumare ulteriormente il grande, troppo ampio territorio prima generalmente inquadrato nei soli *Lucaniensis finibus*⁹⁷. Nel 1042 l'area è già denominata, per la verità un'unica volta, con la qualifica di comitato⁹⁸. Assolutamente cervellotica è l'asserzione, che la medesima studiosa fa, che la città, verso il 1050, avrebbe avuto un vero e proprio *dominus loci* nella persona di Pandolfo, fratello minore di Guaimario IV; sicché Capaccio non sarebbe più, all'epoca, a suo avviso, una circoscrizione minore all'interno del gastaldato di Lucania ma una vera e propria signoria che sfuggirebbe all'esercizio del potere principesco⁹⁹.

Più verso l'interno, appare costituire circoscrizione autonoma ancora Campagna: i *fines Campanie* sono menzionati per la prima volta nel 963, anche se la Taviani posticipa alla metà del secolo successivo la nascita di tale circoscrizione¹⁰⁰. Troppo scarse e indirette, ancora, sono le menzioni relative a Eboli e Forino per pronunciarsi sulla loro reale natura, anche se chi parla è incline a ritenere che in età longobarda le due località non abbiano raggiunto la rilevanza di centri amministrativi autonomi¹⁰¹. Tra 976 e 988 vediamo poi nascere l'*actus Apus Monte*: nel 976, infatti, una carta privata ci informa che il «locus Aput Monte, ubi Ubiliano dicitur», è posto ancora «in finibus Sarnensis»¹⁰², mentre pochi anni più tardi, nel 988 appunto, il *locus Paternum* è atte-

⁹⁷ CDC, IV, n. 646, p. 186.

⁹⁸ CDC, VI, n. 998, p. 195: «Per totas et pertinentias de totum comitatum Caput Aquis»; in seguito comparirà di nuovo come *actus, fines o pertinentie* (v. per esempio CDC, IX, n. 31, p. 104, del 1067; n. 59, p. 191, del 1068; X, n. 101, p. 245, del 1078; e n. 115, p. 275, del 1079).

⁹⁹ TAVIANI-CAROZZI, *La principauté*, I, pp. 508-514.

¹⁰⁰ *Ivi*, pp. 501-502. Il documento del 963, inserito in uno del 1073, è edito in C. CARLONE, *Melchiorre Guerriero e la diocesi di Campagna. Appendice documentaria a cura di Francesco Mottola*, Salerno 1984, n. I, p. 35, e in CDC, X, n. 19, p. 59: «In Campania, ubi Correiano dicitur, et per alia loca de finibus Campanie». Nel 1016 si menziona ancora un «locum Furano, Campanie finibus», ricordato ancora nel 1037 (rispettivamente F. MOTTOLA, *Saggio di documenti campagnesi. 1016/1232*, Salerno 1982, n. I, p. 3, e GALANTE, *La datazione*, n. 37, p. 238), mentre nel 1056 la località viene identificata come «locum castello Campanie», parte comunque dei *fines Campanie*: CARLONE, *Melchiorre Guerriero*, n. II, p. 36. Cfr. pure *ivi*, n. III, p. 38, del 1063; n. IV, p. 39, del 1067; e n. V, p. 41, del 1069.

¹⁰¹ A onor del vero, le menzioni sono uniche. Per Eboli, v. CHERUBINI, *Le pergamene*, n. 66, p. 179, del 1047: «Urania comitissa, filia Ademari comitis et relicta bone memorie Lamberti comitis, et Ebulus, clericus et abbas, et Petrus et Alebertus et Landoarius comitibus germani, filii suprascripti Lamberti comitis et Uranie, clarificaberunt sibi pertinere plures rebus stabiles foris castello Evoli illorum comitatus»; per Forino, cfr. CDC, V, n. 865, p. 253, del 1034: «Rebus in predicto locum Preturo, actum de Forino [...] per tota pertinentia de Forinum».

¹⁰² CDC, II, n. 293, p. 103.

stato come inquadrato nell'*acto Apus Monte*, da quel momento in poi sempre denominato così o come *finis Aput Monte*¹⁰³.

Qualche anno prima era sorto infine anche l'*actus Mitiliano*. Il primo documento che esplicitamente ne parli non è, come crede la Taviani, evidentemente dopo una lettura distratta delle fonti, un contratto del 1012¹⁰⁴, ma alcuni, ben undici per la precisione, di molti anni precedenti, a partire dal 947 e fino al 1009, quando per la prima volta compaiono i *fines Mitilianenses* (definiti poi sempre in questo modo o come *actus*); *fines* che comprendono territori sino a quel momento indicati come siti invece in *finibus Salernitani*: vale a dire *Transboneia* e *Balnearia*, le odierne Dragonea e Santa Lucia¹⁰⁵.

Un distretto amministrativo è ovviamente un organismo dotato di vita, che può conoscere delle fasi di crescita o di mutamento. L'*actus Mitiliano*, per esempio, solo poco a poco si definisce nei propri confini poi stabili e tradizionali. I toponimi in esso inseriti costituiscono la fisionomia di un distretto che si precisa pienamente appunto tra la metà del X e i primissimi anni dell'XI secolo. È forse opportuno precisare che l'elenco di essi fornito dalla Taviani è largamente incompleto: ai toponimi registrati dalla studiosa francese, infatti, vanno aggiunti almeno *Dupino*, *Nobara*, *Cornu*, *Faitum*; ma soprattutto occorre smentire che tutta l'area costiera tra Raito e Cetara sia rimasta in *finibus Salernitanis*. I documenti chiariscono infatti senz'ombra di dubbio che Raito, Albori, Fuenti e Cetara si trovano in *finibus Mitilianensibus*. Solo Vietri resta salernitana, e il confine tra i due distretti va posto sul fiume Vietri-Bonea. Oltre alla testimonianza in proposito già richiamata, si legga per esempio ancora questa carta del 1008: «locum Transboneia [...] et per tota finibus et pertinentia Mitilianensi, nominatibu locis Fabale, Troccle, Ragitu, Albole»¹⁰⁶.

Ora, possiamo sostenere che quello per esempio di *Mitiliano* sia un gastaldato minore (nel senso di circoscrizione minore entro quella salernitana), secondo l'equivoca e potenzialmente fuorviante terminologia storiografica ancor oggi largamente in uso?

¹⁰³ La storia del piccolo insediamento è stata esemplarmente ricostruita da G. VITOLO, *Da "Apudmontem" a Roccapiemonte. Il castrum come elemento di organizzazione territoriale*, «Rassegna storica salernitana», n.s., 6 (dicembre 1986), pp. 129-142. Cfr. comunque, per qualche precisazione, anche FIGLIUOLO, *Il territorio nocerino-sarnese*.

¹⁰⁴ TAVIANI-CAROZZI, *La principauté*, I, pp. 498-499.

¹⁰⁵ CDC, I, n. 175, p. 226; n. 184, p. 237; II, n. 290, p. 99; III, n. 509, p. 73; n. 517, p. 82; CHERUBINI, *Le pergamene*, n. 34, p. 132; M. GALANTE, *Nuove pergamene del monastero femminile di S. Giorgio di Salerno*, I: (993-1256), Altavilla Silentina (Sa) 1984 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 4), n. 2, p. 2; CDC, IV, n. 577, p. 59; n. 602, p. 103; n. 603, p. 117 e n. 618, p. 139, fino al 1010; e numerosi altri in seguito.

¹⁰⁶ CDC, IV, n. 602, p. 103.

È vero che molte località cavensi (*Transboneia*, la stessa *Mitiliano*), come si è già detto, sono talvolta localizzate *in finibus Salernitanis*, ma ciò non appare significativo, giacché – e del pari lo si è detto – lo sono talvolta anche antiche (attestate addirittura sin da prima dell'849) sedi di gastaldato. È il caso di Rota, Sarno, Nocera, i cui *loci* o addirittura esse stesse sono talora ubicate *in finibus o pertinentiis Salernitanis*. Ma si tratta, evidentemente, come pure si è accennato, non della città sede dell'*actus*, equiparato agli altri, ma della “capitale” del dominio. Tanto è vero che mai si assiste a dubbi nel localizzare un *locus* all'interno dei vari distretti né si registrano sovrapposizioni circoscrizionali, ad esempio tra Nocera e Sarno o tra *Mitiliano* e Rota etc. Ci troviamo quindi di fronte, lo si ribadisce, a un unico grado di distrettuazione amministrativa, del medesimo livello gerarchico, che suddivide il principato salernitano in vari *actus* e gastaldati, uno dei quali fa capo a Salerno medesima¹⁰⁷. E i confini tra le varie circoscrizioni appaiono ben definiti. Nel 1015, per esempio, una terra localizzata «in loco Capaczana, finibus Salernitanis», confina a oriente con i *fines Rotenses*¹⁰⁸. Analogamente, è evidente lo sforzo del notaio che roga l'atto di collocare correttamente le località nei *fines* di pertinenza; e se viene colto da dubbi, può accadere che lasci bianco lo spazio sulla pergamena destinato a definirli, come accade in due atti del 982, in cui si menziona il «locum Flumicellum, ubi proprio Bolaczanu bocatur, finibus ***»¹⁰⁹.

Eloquente, a mo' di quadro sintetico, anche perché rogato a Benevento, fuori dunque dei confini del principato salernitano, sembra un atto del 1001 inserito in un documento del 1065, nel quale alcuni nobili longobardi si dividono beni in varie regioni, tra cui, «infra principatum salernitanum, tam infra civitatem quam et foris, per totis finibus Nucerie et per totis finibus de Apusmonte et per totis finibus de Rota, ubi Aquarola dicitur, et per totis finibus de comitato Lauretano et per totis finibus de comitato Caputaquis»¹¹⁰.

Come si vede, alcuni fenomeni emergono sin d'ora, con caratteristiche ben evidenti: la tendenza dei centri principali a ottenere la più prestigiosa definizione di contea, per esempio; e quella, generale, dell'accrescimento del numero delle località per così dire capoluogo di distretto. Accanto a questi aspetti, occorre poi segnalare, in qualche

¹⁰⁷ Le prime attestazioni di una circoscrizione cittadina salernitana, tra 837 e limitandoci al 950, sono: GALANTE, *La datazione*, n. 1, p. 159; CDC, I, n. 42, p. 54; n. 77, p. 100 (unico caso, datato 873, in cui si parli di *actus* e non di *fines*); n. 121, p. 165; n. 132, p. 170; n. 147, p. 187; n. 153, p. 196; n. 159, p. 203; e n. 173, p. 223.

¹⁰⁸ CDC, IV, n. 687, p. 257.

¹⁰⁹ CDC, II, n. 340, p. 168 e n. 341, p. 169. La località si trova nella circoscrizione salernitana.

¹¹⁰ L. CASSESE, *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio (1038-1698)*, Salerno 1950, n. 4, p. 15.

raro e piuttosto tardo caso, l'attribuzione a centri minuscoli della qualifica di *actus* entro i *fines* della località maggiore, quasi come se si tendesse a ritagliare delle circoscrizioni minori: nel 1009, per esempio, è documentato un «actus Calbanico, ubi Posa bocatur, Rotense finibus»; e nel 1030 un «actus Pandola, finibus Rotense, ubi Oratus dicitur»¹¹¹. Si tratta, in ogni caso, di situazioni episodiche, che non conoscono alcuna evoluzione, probabilmente dovute a processi naturali di imitazione terminologica.

Queste circoscrizioni locali, per quanto esattamente definite e nonostante la loro indubbia preminenza territoriale, non pare costituiscano però sede fissa di ufficiali pubblici minori. Il semplice esercizio delle cariche di governo, in esse, non sembra riuscire a costituire la base su cui possano fondarsi le fortune dinastiche dei *potentes* locali, né all'interno del territorio del principato di Benevento né di quello di Salerno e neppure, sostanzialmente, di quello di Capua. In queste zone, infatti, non si assiste al radicamento in forme signorili di ceppi familiari il cui potere sia di origine gastaldale. Ciò perché la distrettuazione locale vi appare esercitata dal centro, direttamente controllata, cioè, dal palazzo principesco; e la carica gastaldale, così come quella comitale, più ambita e prestigiosa, vi si configura piuttosto come un titolo palatino, conferito graziosamente e in gran copia dal sovrano a consanguinei e a membri dell'aristocrazia locale che vivono e operano presso il *palatium* stesso, che non come una vera e propria carica amministrativa connessa all'effettivo esercizio di un potere pubblico ricevuto in delega, con il compito di reggere una circoscrizione locale determinata e prefissata. Nel 1041, per esempio, Grimoaldo, «comes palatii ex cibitate nostra Capua», è beneficiario di due nuclei familiari di ebrei dal principe Guaimario IV di Salerno, suo parente¹¹². Solitamente, allora, nelle fonti della regione, si dirà semplicemente che qualcuno è un gastaldo o un *comes*, ma non si specificherà nell'ambito di quale distretto territoriale egli eventualmente svolga le funzioni di comando insite nella sua carica, appunto perché – sembra – la dignità onorifica restava tale e non si traduceva di per sé, automaticamente e necessariamente, nell'effettivo esercizio dei poteri di governo in una precisa circoscrizione; la quale, per parte sua, forse proprio per questo manteneva il nome generico di territorio e non quello, troppo esplicitamente legato alla figura dell'ufficiale pubblico ivi momentaneamente attivo, di gastaldato o comitato; e la funzione giudiziaria vi sarà svolta su delega in specie da membri di un ceto tecnico che

¹¹¹ Cfr. rispettivamente CDC, IV, n. 617, p. 138, e V, n. 827, p. 195

¹¹² CDV, I, n. 47, p. 180, ripubblicato in G. BOVA, *Le pergamene longobarde della Mater Ecclesia capuana (787-1055)*, Napoli 2008, n. 49, p. 226.

portano appunto il titolo di *iudices*. Non solo: sembra anche che il titolo non si trasmetta in maniera automatica di padre in figlio, giacché non sono pochi i figli per esempio di gastaldi che non si fregiano di quell'onorificenza. Così come si dà il caso di persone delle quali esplicitamente si attesti come siano state insignite del titolo, a un certo punto della loro vita, ma che in prosieguo di tempo, a un certo punto, abbiano perso il diritto di fregiarsene¹¹³.

Non si assiste insomma, in tutta l'area della Longobardia minore, a forme di dinastizzazione aristocratica sul territorio, come è invece attestato con dovizia documentaria, e per il medesimo X secolo, nell'Abruzzo franco e imperiale (con il sorgere e il potenziarsi degli Attonidi, dei Sansoneschi e degli altri ceppi comitali ben noti della regione)¹¹⁴. Vorrei ricordare che già Carlo Guido Mor nel 1952, ripreso e approfondito da Nicola Acocella per il ducato salernitano, vedeva i gastaldi non come titolari di un distretto pubblico ma come funzionari dell'amministrazione centrale, inviati in sede locale quasi come *missi dominici*¹¹⁵. Tanto è vero che in moltissimi casi si menziona il nome del funzionario che amministra la zona; in due atti rispettivamente del 729 e del 740, per esempio: in un caso relativo a Greci, nel principato di Benevento, si parla infatti di una «condoma qui fuerunt de Greci, de subacto tuo, Ursi»; mentre nell'altro, relativo a Siponto, nel medesimo principato, si menziona la «subactionem Warnefrid, gastaldi nostri». Pare infatti che si fotografi qui, in contesti semantici in cui ritengo che il termine *subactio* vada inteso come indicante la semplice soggezione a una generica autorità pubblica e non una sotto circoscrizione amministrativa, l'effettiva situazione amministrativa in un momento preciso¹¹⁶. Forse ancor più chiaramente, in un precetto del principe Sicardo dell'835 si accenna a beni pertinenti «de actu Lucerino, iudiciaria Aczoni gastaldi nostri»¹¹⁷.

¹¹³ CDC, II, n. 247, del 966: «fine Maioni gastaldi, filius Guaiferi qui fuit gastaldus».

¹¹⁴ FELLER, *Les Abruzzes*, pp. 555 sgg.

¹¹⁵ C.G. MOR, *L'età feudale*, II, Napoli 1952, p. 133; ACOCELLA, *Il Cilento*, p. 375.

¹¹⁶ CDL, IV/2, rispettivamente n. 7, p. 26 (= CSS, II, III, I, n. I, p. 480, datato però 720), e n. 15, p. 51 (= CSS, II, III, p. n. VIII, p. 494). Cfr. pure CSS, I, n. I, 24, p. 308; I, 39, p. 317; I, 50, p. 325; n. I, 51, p. 326; I, 52, p. 327; I, 53, p. 327; I, 69, p. 336; V, p. 341; X, p. 351; XV, p. 358; XVIII, p. 362; e XVIII, p. 364; II, n. XI, p. 452; n. XXVI, p. 522; n. XXVIII, p. 528; n. XXXI, p. 534; e n. V, p. 767, tutti del VIII secolo. Concordo in parte con l'interpretazione di LORÈ, *I gastaldati*, pp. 254-257, il quale vede nella *subactio* una ripartizione del fisco ducale, priva di carattere territoriale, anche se non mi pare si possa escludere che si tratti di una definizione terminologica tendente a sottolineare una semplice soggezione.

¹¹⁷ CSS, I, n. XXVIII, p. 382.

I pochissimi documenti che sembrerebbero andare in direzione diversa e potrebbero indurre a immaginare una relazione stretta e continua nel tempo tra circoscrizione pubblica e ufficiali con mansioni amministrative ivi attivi, in realtà non sono, sulla questione, così dirimenti come potrebbero apparire a prima vista. Nel 1004 il gastaldo Drogone giudica su di una controversia che si svolge «in locum Muntoru, in castaldato ipsius Drogoni» (si ricordi che Montoro, come si è detto, non costituisce centro gastaldale)¹¹⁸. Pochi anni più tardi, nel 1008, a Salerno, i conti Adelberto e Rodelgrimo concedono ad Andrea, abate di San Magno in Cilento, la chiesa di Santa Maria «in finibus Maliano illorum comitatum» (e Magliano del pari non è centro comitale)¹¹⁹. Nel 1033 parecchi *comites* imparentati tra loro (Maio e Guaimario del fu Guaiferio, Maraldo, Maio, Landolfo, Madelmo e Lando del fu Adelmundo e Giovanni, Poto e Landolfo del fu Maione) «tenent comitatum per nominatibis locis Camella et Ancilla Dei et Palearia, Lucaniense finibus, a parte predicti domini eximi principis», e in questa veste fanno concessioni al monastero di Sant’Arcangelo del Cilento di terre pubbliche «per iussione suprascripte gloriose potestatis»¹²⁰.

Mai dunque, in queste carte, si accenna a una eventuale continuità o dinastizzazione dell’ufficio (nell’ultimo documento citato si avverte anzi che gli obblighi, per i suddetti conti, dureranno «dum illis ipso comitatum in ipsis partibus tenuerint»); in esse, piuttosto, assistiamo, da parte di conti e gastaldi, o all’amministrazione della giustizia o alla gestione delle piccole porzioni di beni demaniali all’interno di ben più vasti ambiti circoscrizionali. Si legga, in tal senso, un eloquentissimo atto del 1052, nel quale «Landolfus, comes Casirte, filius cuiusdam Atenolfi comiti», conviene in giudizio con «Petrus et Landolfus et Iohannes germani, comitibus eiusdem Casirte, fili cuiusdam Landoni comiti» e nipoti del fu Pietro, del pari conte di Caserta. Evidentemente, perciò, il semplice titolo di conte, concesso, come si vede, con una certa larghezza dalle autorità principesche locali, non dava di per sé diritto a esercitare potere amministrativo su di una determinata area¹²¹. I conti e i gastaldi, insomma, sono molti di più delle contee e dei gastaldati.

Nella *Divisio ducatus* dell’839 a Benevento restano i seguenti gastaldati: Brindisi, Bari, Canosa, Ascoli Satriano, Lucera (tutti presto riconquistati dai bizantini)¹²², Si-

¹¹⁸ CDC, I, n. 100, p. 128.

¹¹⁹ CDC, IV, n. 605, p. 120.

¹²⁰ CDC, V, n. 859, p. 243.

¹²¹ BOVA, *Le pergamene longobarde*, n. 55, p. 246.

ponto, Bovino, Sant'Agata di Puglia, Ariano Irpino, Volturara, Boiano, Lesina, Larino, Quintodecimo, Trivento, Termoli, Ortona e, sporadicamente e in verità quasi solo nominalmente, Chieti, Penne, Valva e Marsi¹²³. Nel territorio del principato beneventano sono menzionate poi, per l'età longobarda, ben 26 sedi vescovili suffraganee¹²⁴, cui è da aggiungere Morcone, che lo sarà esplicitamente solo a partire dall'ultimo quarto del XI secolo, ma che in realtà è denominata *civitas* ben prima¹²⁵. Chiaramente ed esplicitamente documentati come centri circoscrizionali sono Conza, antica sede episcopale¹²⁶, Montella¹²⁷, Lauro (entrambe queste località non lo furono invece mai, anche se per Lauro si farà subito qualche precisazione)¹²⁸, Avellino (*civitas* vescovile, presto insignita anche del titolo comitale)¹²⁹, Ariano Irpino (sede vescovile dal

¹²² V. *supra*, nota n. 74. Per Bari, cfr. P. CORSI, C.D. FONSECA, *Dalla caduta dell'impero d'Occidente ai longobardi*, in *Storia di Bari. Dalla preistoria al Mille*, a cura di F. Tateo, Bari 1989, pp. 257-83, in particolare a pp. 262-73.

¹²³ CILENTO, *Le origini*, tavola II, pp. 94-95. Sui confini tra i ducati di Spoleto e Benevento prima e di Benevento con l'impero franco poi, resta insuperato, in complesso, N.F. FARAGLIA, *Saggio di corografia abruzzese medioevale*, ora in ID., *I miei studi storici delle cose abruzzesi*, Lanciano 1893 (rist. anast., Sala Bolognese 1984), pp. 161-244, in particolare a pp. 165-220. In epoca certamente longobarda Valva ha comunque il titolo di *actus* e al suo interno si trova il *locus* *Quinquemilia*: CV, I, 9, p. 134, del 689-706, e 10F, del 715; in quest'ultimo atto si accenna anche al *territorium Pinnense*. *Territorium* è anche Marsi, nel 754: ivi, I, 17F, p. 166. Non sopravvivono invece testimonianze del territorio chietino anteriori alla metà circa del IX secolo.

¹²⁴ A. PRATESI, *Note di diplomatica vescovile beneventana. Parte II: vescovi suffraganei (secoli X-XIII)*. Con una appendice di documenti inediti, ora nel suo *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXXV), pp. 325-414. Le sedi sono: Alife, Ariano Irpino, Ascoli Satriano, Avellino, Biccari, Boiano, Bovino, Civitate, Dragonara, Fiorentino, Larino, Lesina, Lucera, Montecorvino, Montemarano, Quindici, Sant'Agata dei Goti, Sessula, Telese, Termoli, Tertiveri, Tocca Caudio, Treviso, Trivento, Troia e Volturara Appula.

¹²⁵ *Le più antiche carte del Capitolo*, n. 37, p. 114, n. 39, p. 123, n. 43, p. 138 e n. 44, p. 141, rispettivamente del 1040, 1048, 1054 e 1056. Cfr. pure CMC, II, 65, pp. 296 e 303, rispettivamente del 1047 e del 1049.

¹²⁶ CSS, I, n. XVIII, p. 364, del 774: «in fine Cumsina, loco qui dicitur ad Monumentus»; n. XXVIII, p. 373, del 743: «in Capiano et fuit de actionem Comsina»; CUOZZO e MARTIN, *Documents inédits*, n. 14, p. 137, del 807, rogato nella città di Taranto: «casale in finibus Consinis» (cfr. pure ivi, n. 15, p. 139, del 795 o 810). Conosciamo anche il nome di alcuni *comites Consini*: Radechi, ricordato per l'816, e Orso, menzionato nel 840 (Erchemperto, cc. 8 e 14 rispettivamente).

¹²⁷ CDV, I, n. 19, p. 71, del 1001: «in locum Baniolum ubi at Paterno dicitur eodem Montellense finibus».

¹²⁸ CDV, I, n. 41, p. 159, del 1038: «de loco Yma Lauritane finibus».

¹²⁹ *Le più antiche carte dell'abbazia di San Modesto in Benevento (secoli VII-XIII)*, a cura di F. Bartoloni, Roma 1950, n. 5, p. 11, del 991-992: «ecclesia Sancte Marie de Monte Virgine, finibus Abellino»; CDC, II, n. 369, p. 214, del 984: «intus civitatem Abellino et rebus in loco Baneo et per alia singula loca in finibus et pertinentiis de comitatum de Abellino»; CDV, I, n. 42, del 1038: «in loco Vicopennole et per alia singula loca in pertinentiis de comitatu de Abellino». Prima menzione dei suoi *fines* in una carta del 891, inserita in una del 968 (CDC, II, n. 254, p. 52): «loco Pronella, Abellinense finibus».

X secolo almeno)¹³⁰, Tocco Caudio (che sorgeva nei pressi dell'antica diocesi di *Caudium*)¹³¹, Bojano¹³², Canosa¹³³, Lesina¹³⁴, Lucera¹³⁵, Siponto¹³⁶, Bovino¹³⁷, Larino¹³⁸, Trivento¹³⁹, Acerenza (queste ultime tutte certamente città vescovili)¹⁴⁰, il Biferno e Cam-

¹³⁰ *Le più antiche carte dell'abbazia di San Modesto*, n. 5, p. 11, del 991-992: «in civitate Ariano [...] homines [...] de finibus Ariano».

¹³¹ *Le più antiche carte dell'abbazia di San Modesto*, n. 3, p. 5, del 852: «de rebus illis que [...] habuit in finibus Caudinis»; *Le più antiche carte del Capitolo*, n. 8, p. 23, del 936: «in finibus Sancte Agathae et in Caudi»; e n. 18, p. 51, del 971: «infra castaldatu Tockensi». Cfr. pure *Le pergamene di Capua*, I: (972-1265), a cura di J. Mazzone, Napoli 1967, n. III, p. 7, del 977: «in finibus cibitate Sancte Agathe, loco ubi dicitur Ducenta». Tocco è esplicitamente denominato *castrum* nel 975 e nel 979: rispettivamente CSS, II, n. II, p. 677, e n. XLII, p. 557 (Auloaldo, «qui fuit habitator in castello Tocco»); e ancora in una carta del 991-992, dove compare menzionato accanto a *Caudi* e alla città di Sant'Agata: «ecclesia Sancti Andree de loco Cella, finibus de castello Tocco [...] et ecclesia Sancti Angeli de loco Turinianu, finibus Caudense» (*Le più antiche carte dell'abbazia di San Modesto*, n. 5, p. 11).

¹³² Un gastaldo di Boiano, Vandelperto, è ricordato negli anni 860 e 861 (rispettivamente Erchemperto, c. 29, e CMC, I, 35, p. 93); ai *finis Boianenses* si accenna in un atto del 1003 (CV, II, 183, p. 358); e ancora in *Le più antiche carte del Capitolo*, n. 32, p. 96, del 1015: «in monte qui dicitur Maccla Godina, in finibus de supradicta civitate Buiano»; nel 1019 si menziona la chiesa di Sant'Andrea di Cantalupo, «in territorio Boianensi». Cfr. pure A. DE FRANCESCO, *Origini e sviluppo del feudalesimo del Molise. Fino alla caduta della dominazione normanna*, «Archivio storico per le province napoletane», XXXIV (1909), pp. 432-60 e 640-71; e XXXV (1910), pp. 70-97 e 273-307, a pp. 71-72.

¹³³ CSS, II, II, 20, n. XX, p. 471, del 747; «de actu Canusino quam modo Theutpald gastaldio nostro tenere videtur»; I, n. I, 24, e n. XVIII, del 774: «de iudiciaria Canosina»; CUOZZO e MARTIN, *Documents inédits*, n. 15, p. 139, del 795 o 810, rogato nella città di Taranto: beni «iuxta fines Canusie»; CV, I, 34, p. 249, dell'anno 800: «curtem [...] in finibus Canosinis»; e 41, p. 259, del 803: «intus civitate Varii, Canosinis finibus».

¹³⁴ CV, I, 34, p. 249, dell'anno 800: «piscariam [...] de lacu de finibus Lesine».

¹³⁵ CSS, I, n. I, 43, e n. VIII, p. 349, del 774: «de actu Lucerino»; n. XXVIII, p. 382, del 835: «de actu Lucerino, iudiciaria Aczoni gastaldo nostro»; GA, I, p. 19, del 797-798 oppure 815-816: monastero di Santa Maria di Banzi, «quod edificatum est in finibus Acerentinae»; CV, I, 34, p. 249, dell'anno 800: «casalem [...] cum ecclesia Sancti Martini in finibus Lucerie»; e 62, p. 307, del 847: «habitor [...] in Terenciano, Lucerinis finibus»; T. LECCISOTTI, *Le relazioni fra Montecassino e Tremiti e i possedimenti cassinesi a Foggia e Lucera*, «Benedictina», 3 (1949), pp. 203-15, n. II, p. 214, del 846: «ex loco Bassano, finibus Lucerina».

¹³⁶ CSS, VII, p. 346, del 774: «in acto Sipontino, loco ubi Bubata dicitur»; n. XXXIII, p. 393, del 841: «de actu Sipontino»; CV, I, 34, p. 249, dell'anno 800: «curtem [...] in finibus Siponto».

¹³⁷ Sede vescovile, come tale documentata per esempio in una carta beneventana del 1036: E. GALASSO, *Caratteri paleografici e diplomatici dell'atto privato a Capua e Benevento prima del secolo XI*, in *Il contributo dell'archidiocesi di Capua alla vita religiosa e culturale del Meridione*, Roma 1967, pp. 291-317, n. 8, a p. 316.

¹³⁸ CSS, II, n. XXXVI, p. 544, del 840: «waldum nostro [di Radelchi principe di Benevento] sacri nostri palatii qui esse videtur finibus Larinensis [...] et cuncta que ibidem in atto Larinense ex ipso Quinto Decimi gastaldato pertinet»; T. LECCISOTTI, *Antiche preposizioni cassinesi nei pressi del Fortore e del Saccione*, «Benedictina», I (1947), pp. 83-133, n. V, p. 97, atto del 858, rogato «in civitate Laurino»; POUPARDIN, *Les institutions*, n. XI, p. 148, del

pobasso¹⁴¹, Frigento¹⁴² e Campomarino¹⁴³, che invece non potevano fregiarsi di questo titolo. Ortona e Termoli furono invece ben presto inglobate nei possedimenti dei conti del limitrofo territorio franco. Non credo invece che abbia mai dato vita a un territorio autonomo il *castrum* di Pietrabbondante, che faceva parte dei domini della famiglia Borrelli, che aveva peraltro del pari in territorio franco il fulcro del proprio potere¹⁴⁴. Un accenno a parte, come si accennava, merita il *castrum* di Lauro, che ritengo abbia preso il posto dell'antica *civitas* di Quintodecimo, ormai diruta e perciò non più sede vescovile¹⁴⁵. Anche nel Beneventano, come si vede, assistiamo alla tendenza alla pro-

952: «monasterium beati Benedicti qui edificatus esse videtur in finibus Larino infra murum et muricinum de eadem civitate Larino»; CV, II, 130, p. 181, del 960: «territorium de Campora, finibus Larinensis»; GA, I, pp. 58-59, del 961: «in civitate Larino [...] in tota pertinentia et dominatione Larino»; GH, I, p. 132, del 1008, ove si parla del monastero di Santa Maria, «quod constructum est in finibus Larinensium, in loco Aureole»; *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, a cura di A. Petrucci, II, Roma 1960, n. 35, p. 111, del 1045: «ipsam civitatem que vocatur Guadia, que videtur esse pertinentem nostri [di Tasselgardo, conte di Larino] comitatu Larinensis»; e n. 41, p. 131, del 1049: donazione del castello di Venacquosa, «in finibus Larinensium». Oltre alle contee di Chieti e Termoli (per quest'ultima v. *ivi*, n. 10, p. 31, del 1024 e altre testimonianze in seguito) si trova in territorio franco anche la località di Guglionesi: *ivi*, nn. 43 e 44, rispettivamente pp. 136 e 140, del 1051, e altri in seguito; CDM, Biblioteca Apostolica Vaticana, n. I, p. 299, pure degli anni '50 del XI secolo. Sulle contee di Larino e Termoli, v. pure DE FRANCESCO, *Origini*, pp. 656-60 e 75-77.

¹³⁹ CSS, II, n. XXXVIII, p. 549, del 992: i principi di Benevento concedono a Randoisio conte ed eredi la città di Trivento «quam et castello Anglone et Caccavone [Poggio Sannita] et Cantalupo [...] sic quomodo modo tenunt et dominant inter fluvio Trinio et Sangro homines qui in predicta castella habitant». Cfr. pure DE FRANCESCO, *Origini*, pp. 70-71.

¹⁴⁰ Città i cui *fines* sono documentati assai per tempo: nel 797, 800, 803 e 833 (cfr. rispettivamente CMC, I, 18, p. 60; CV, I, 38, p. 255; 41, p. 259; e 57, p. 292); nel 983 è ricordata come gastaldato: «infra castaldatus Acerentino» (CV, II, 76, p. 12). Sicco, *Agerentinus castaldeus*, è menzionato nell'anno 816 (Erchemperto, c. 8).

¹⁴¹ CSS, I, n. I, 26: «in gastaldato Bifernensi»; n. XXXVI, p. 396, del 878: «ex finibus Campu Bassi et ex finibus Bifernense».

¹⁴² *Le più antiche carte dell'abbazia di San Modesto*, n. 5, p. 11, del 991-992: «ecclesie Sancti Marci et Sancti Cypriani de pertinentia Frequentenses»; CSS, II, n. XI, p. 708, del 1077: «ecclesia vocabulo Sancti Angeli ubi ad Plesco nominatur, in finibus de Frequento».

¹⁴³ *Codice diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti*, II, n. 2, p. 4, del 1010: «terras in finibus istius nostre civitatis Campomarini»; n. 5, p. 12, del 1016: «locum infra finibus, territorium et pertinentiis de civitate Campomarini»; cfr. pure *ivi*, n. 30, p. 97, del 1042; n. 33, p. 104, del 1044; n. 36, p. 116, del 1045; n. 55, p. 170, del 1054-1056; n. 56, p. 175, del 1057; n. 72, p. 221, del 1060-1064; e n. 74, p. 224, del 1063-1064: «ecclesia que vocatur Sancta Maria in Arcora, que constructa est in territorio Campimarini».

¹⁴⁴ DE FRANCESCO, *Origini*, pp. 661 sgg.; A. DI IORIO, *La Terra Burrellensis e la Contea longobarda di Pietrabbondante*, in *Almanacco del Molise*, II, 1985, pp. 165-186.

¹⁴⁵ V. le testimonianze raccolte in F. SCANDONE, *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, III. *Lauro e i casali*, introduzione e cura di B. Figliuolo e G. Recupido, Lauro 1983, pp. 3-6. Un giudicato del 689-706 (*Re-*

liferazione dei centri di inquadramento territoriale e alla tendenza a promuovere i centri circoscrizionali maggiori al rango di contee.

Quanto all'area compresa all'interno del principato di Capua, costituitosi verso l'860 dalla separazione da quello di Salerno, sono menzionati nelle fonti coeve i gastaldati di Forchia, Caserta, Caiazzo, Telese, Alife, Calvi, Carinola, Teano, Sessa Aurunca, *Suessola*, Venafro, Isernia, Pontecorvo, Aquino, Atina, Sora¹⁴⁶. Tutti, a eccezione dell'ormai abbandonata *Suessola*, sono centri circoscrizionali documentati anche nelle carte pubbliche e private coeve, e tutti risultano anche sedi vescovili: Forchia (posta nei pressi dell'antica *Caudium*)¹⁴⁷, Caiazzo¹⁴⁸, Carinola¹⁴⁹, Sessa Aurunca¹⁵⁰, Aquino¹⁵¹, Teano¹⁵², Alife¹⁵³, Sant'Agata dei Goti¹⁵⁴, Telese¹⁵⁵, Arpino¹⁵⁶, Pontecorvo

gesti dei documenti dell'Italia meridionale, 570-899, a cura di J.-M. Martin, E. Cuozzo, S. Gasparri e M. Villani, Roma 2002, n. 225, p. 139) menziona unicamente la *parrocchia* di Quintodecimo, entro la cui giurisdizione ricadono alcune chiese del territorio circostante. Accenno allo stato diruto dell'antica città *ivi*, n. 241, p. 147, di un anno compreso tra il 715 e il 724.

¹⁴⁶ CILENTO, *Le origini*, tavola II, pp. 94-95.

¹⁴⁷ CV, I, 34, p. 249, dell'anno 800, e II, 100, p. 85, del 950: «in finibus Caudetane»; CSS, II, n. XXXVIII, p. 540, del 839: «ex loco Parcorano ex finibus Cimitiro, pertinent de acto Caudense»; n. XLV, p. 563, in cui si accenna a «rebus exfundatis de finibus Furculana»; F. BARTOLONI, *I diplomi dei principi longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno nella tradizione beneventana*, in *Studi di paleografia, diplomatica, storia e araldica in onore di Cesare Manaresi*, Milano 1953, pp. 291-307, n. I, p. 303, del 1001: «in gualdo qui vocatur Airola, propinquo monte Domoaldi, finibus Caudense».

¹⁴⁸ La prima menzione del *territorium Caiazzanum* è dell'808: CMC, I, 18, p. 62; i *fines Caiatie* si trovano menzionati nel 812 (CV, I, 40, p. 257) e ancora in una carta del 987 inserita in una del 1012: *Le pergamene dell'Archivio Vescovile di Caiazzo (1007-1265)*, a cura di C. Salvati, M.A. Arpago, B. Jengo, A. Gentile, G. Fusco e G. Tescione, 2 voll., Caserta 1983, n. 2, p. 27; con il titolo di contea è ricordata nel 826: CMC, I, 19, p. 64.

¹⁴⁹ *Le pergamene di Capua*, I, n. II, p. 4, del 976 (ripubblicato in BOVA, *Le pergamene longobarde*, n. 16, p. 105): «de comitatu Kalinolu, ubi Nocelleta dicitur»; CV, II, 135, p. 196, 136, p. 200, e 163, p. 297, rispettivamente del 978, 980 e 1000, dove pure è testimoniato quale contea; e nel 1074 si ricorda un «Landulfus qui fuerat comes Caleni» (CMC, III, 41, p. 419), che è forse lo stesso «Landenolfus comes castro Calenolo» ricordato nel 988 (CV, II, 170, p. 320). In due atti del 963 e del 1000 si parla invece semplicemente *de finibus Calinolo* (CV, II, 139, p. 214, e 163, p. 297).

¹⁵⁰ CSS, I, n. XII, p. 354, del 774: «in finibus Sessa, loco qui dicitur Urbinianu»; CV, I, 34, p. 249, dell'anno 800, e II, 138, p. 211, del 970: «in finibus Suesse»; II, 141, p. 233: «Atenulfus et Landolfus, germani, comites eiusdem civitatis [Suesse]»; BOVA, *Le pergamene longobarde*, n. 9, p. 82, del 963: «terris in finibus Suesse».

¹⁵¹ Il *territorium* di Aquino è ricordato in un precetto del 787: CDCaj, I/1, n. 130, p. 244. Nel 874 è testimoniato un «Rodard gastaldeus in Aquinensi villa» (CMC, I, 38, p. 105). In due carte forse del 960 si accenna a beni «in finibus Aquinensis» (GA, I, pp. 57 e 68, questa edita anche in BOVA, *Le pergamene longobarde*, n. 6, p. 73). Cfr. pure l'atto del 962 nel quale 5 persone convengono «in presentia domini Adenolfi castaldi et seniori nostri», si dichiarano abitanti «in finibus Aquinensis» e trattano di quattro pezzi di terra che pure si trovano «in finibus Aquinensis»: F. SCANDONE, *Il gastaldato di Aquino dalla metà del secolo IX alla fine del X*, «Archivio storico per le province napoletane»,

(con il titolo di contea)¹⁵⁷, Calvi¹⁵⁸, Venafro (del pari con il titolo di contea)¹⁵⁹, Isernia¹⁶⁰, Sora¹⁶¹ e la contea di Comino, che sembra a un certo punto comprendere entro i propri confini anche la città di Atina¹⁶². Un po' più tardi, con atto del 979, viene istituita anche la diocesi di Caiazzo, il cui centro cittadino appare sin da principio insignito del

XXXIII (1908), pp. 720-35, e XXXIV (1909), pp. 49-77, in XXXIV, n. I, p. 64. Cfr. pure ivi, n. II, p. 67, del 963 («*terras quas pertinentes sacri nostri palatii in finibus Aquinensi*»); n. III, p. 69, pure del 963 («*in finibus Aquino, loco ubi nominatur Polbeca*»); e n. V, p. 73, del 991, in cui si descrivono i confini tra il comitato di Aquino e l'abbazia cassinese. Tra X e XI secolo la città è ricordata come *territorium* (CMC, II, 6, p. 177; II, 17, p. 382; III, 61, p. 443, rispettivamente del 963, 1058 e 1077), *finis* (ivi, II, 34, p. 234, del 1014), gastaldato (ivi, II, 16, p. 199, del 996) e *comitatus* (ivi, II, 15, p. 195; II, 65, p. 296, rispettivamente del 999 e del 1042).

¹⁵² E. CUOZZO, J.-M. MARTIN, *Documents inédits ou peu connus des archives du Mont-Cassin (VIII^e-X^e siècle)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», 103 (1991), n. 1, p. 127, del 745: «*in finibus Teano, loco Bairano*»; n. 34, p. 167, del 877: «*in finibus Tiani, loco qui nominatur Scatunianu et Purpuranu*»; n. 82, p. 189, del 940, giudicato il cui protagonista è Landoario, «*missum et iudice domni Atenolfi comitis intus cibitas Tianense*»; n. 83, p. 195, del 944, in cui il conte Atenolfo accenna a una «*terra inculta in Bairano, finibus pertinentiis nostro commitato Teano, in loco ubi dicitur Tora, in pede de monte pubblico nostro qui vocatur Sancti Leuttherii*»; e n. 84, p. 197, del 972: «*in loco Minianu, finibus eiusdem Teanensis*». Cfr. pure GH, I, p. 30, del 961: «*infra finibus Teanense civitatis, loco ubi Clusa dicitur*», e BOVA, *Le pergamene longobarde*, n. 10, p. 86, del 963: «*in finibus Teano, loco Tora*». Costante l'oscillazione, nelle menzioni della località, tra indicazioni di un semplice centro con propri *finis*, così attestato ancora nel 936, 986 e 1028 (CV, II, 88, p. 44; 169, p. 317; e III, 199, p. 62) e come contea, titolo attribuitale ancora nel 1049 (CMC, II, 80, p. 326).

¹⁵³ CSS, I, n. I, 63, del 774: «*in Alifane finibus*»; n. III, p. 338, pure del 774: «*in Alifa, loco qui dicitur Masana*»; n. XXXII, p. 390, del 881: «*ex finibus Alifanis*»; CMC, I, 6, del 743: «*in loco qui Cingla vocatur, territorio Aliphano*»; Erchemperto, c. 4, per il 787: «*in territorio Aliphano*»; GA, I, p. 27, del 823: «*casale in finibus Alifanis*»; *Le più antiche carte del Capitolo*, n. 11, p. 32, forse del 949: «*iuxta ipso Torano finibus eiusdem Alifane*»; POUPARDIN, *Les institutions*, n. XVI, p. 157, del 980: «*Bernardus comes de Alife*» minaccia il castello di Corbara, dipendenza cassinese (a Bernardo *comitem de Aliphe* si accenna anche relativamente al 964: CMC, II, 6, p. 176); GH, I, pp. 30-32, 32-37 e 87, quest'ultimo del 984, in cui si parla di *comitatus civitatis Alifane* e di *finis Alifane*. Cfr. pure la successiva nota n. 142.

¹⁵⁴ CMC, II, 26, p. 213, del 1004: «*Landulfus obtulit omnes res sibi pertinentes [...] in comitatu Sancte Agathe*»; *Le pergamene di Capua*, I, n. III, p. 7 (ripubblicata in BOVA, *Le pergamene longobarde*, n. 17, p. 109): «*in finibus cibitate Sancte Agathe, loco ubi dicitur Ducenta*»; GALLO, *I diplomati*, n. 5, p. 73, del 1006: «*rebus [...] in comitatum in cibitate Sancte Agathe*».

¹⁵⁵ A proposito della città, si parla sempre dei suoi *finis*: CV, I, 34, p. 249, circa dell'anno 800; 49, p. 271, del 806; 39, p. 257, del 807; e 36, p. 253, del 815: «*in Telesinis et Alifanis finibus*»; GA, I, p. 41, del 874: «*rebus [...] infra finibus Alifanis et Telesinis*»; CUOZZO, MARTIN, *Documents inédits*, n. 37, p. 173, del 885: «*infra finibus Alifanis et Telesinis*»; CDV, I, n. 4, p. 15, del 967: «*in loco Ranzano et in Melitunio, finibus Telesine*»; n. 20, p. 75, del 1003: «*in loco ubi dicitur Cortesani et in loco ubi dicitur Titernu quam et in loco ubi vocatur Piscinole, in ac parte ipso predicto Titerno finibus eiusdem Telesine civitatis*»; GH, I, p. 77, documento del 1004 rogato «*intus civitatem veterem Telesie*».

¹⁵⁶ In CMC, II, 32, p. 228, e II, 55, p. 273, rispettivamente del 1020 e del 1028, si accenna ai *finibus Arpini* e al *territorio Arpinensi*; *Abbazia di Montecassino. I registri dell'Archivio*, VII, a cura di T. Leccisotti, Roma 1972, n.

titolo comitale¹⁶³. Una carta del 1012, che ne ricorda in transunto delle altre precedenti e purtroppo non datate, testimonia con chiarezza che parte almeno del suo territorio circoscrizionale fu ritagliato da quello alifano¹⁶⁴. Del pari in un secondo momento,

1449, p. 271, dell'aprile 1029, in cui si menziona la chiesa di San Silvestro, «que fundata est in acto Erpino», e altri atti successivi.

¹⁵⁷ GH, I, p. 293, del 998, in cui si menziona Guido, «comes huius civitatis Pontecurbo». Cfr. pure *ivi*, p. 215, ove si fa riferimento ad abitanti della città di Pontecorvo e al monastero di San Nicola, «quod situs esse videtur infra finibus comitatus Ponticurbio»; nel 1049 è menzionato un Giovanni Gato, conte di Pontecorvo, ma la località è definita castello: CMC, II, 65, p. 303.

¹⁵⁸ Ad «habitatores de finibus Calvo» fa riferimento un rogito del 968 inserito in una carta del 1043; un vescovo di Calvi di nome Giacomo è ricordato nel 977; alla *civitas* di Calvi, che inquadra un proprio territorio (*fines*) si accenna ancora in un atto del 1018: BOVA, *Le pergamene longobarde*, n. 50, p. 229, n. 19, p. 114, e n. 40, p. 191, rispettivamente.

¹⁵⁹ Se ne menzionano i *fines* in molti atti, tra 807 e 955 (CV, I, 50, p. 273; 35, p. 251; 37, p. 254; 52, p. 278; 59, p. 294; II, 86, p. 37; 88, p. 44; 87, p. 42, 95, p. 71; e 94, p. 69, in ordine cronologico); in un rogito dell'anno 810 si accenna a beni siti «in finibus territorio Benafro» (CV, I, 31, p. 244); come *actus* lo si ricorda nel 939 (CV, II, 87, p. 42); come gastaldato nel 954 (CV, II, 93, p. 64); e come contea solo dal 1066 (CMC, III, 17, p. 382; CV, III, 106, p. 103). Già nel corso del X secolo è però attestato un conte di Venafro, di nome Pandolfo: GH, I, pp. 40-41; e nel 954 si ricorda un eloquente «Padelfrit comes castaldatui Benafri» (CV, II, 93, p. 64). V. pure DE FRANCESCO, *Origini*, pp. 640-47.

¹⁶⁰ In una concessione principesca del 964 si accenna alla «civitatem Aeserniensem cum tota pertinentia sua» e, poche righe più sotto, ai «fines de iam dicto comitatu Ysernino» (BOVA, *Le pergamene longobarde*, n. 12, p. 93). Nel 981 il conte Landolfo menziona il «suo Yserniense comitatu»: CV, II, 151, p. 271; *ivi*, 168, p. 314, del 985, si accenna invece ai «finibus Ysernie, ubi nominatur Urgi». Cfr. DE FRANCESCO, *Origini*, pp. 648-55.

¹⁶¹ La città è definita *territorium* nel 741 e nel 1040 (CV, I, 18, p. 171, e III, 201, p. 75, rispettivamente), *fines* nel 983 (CV, II, 143, p. 243: «in finibus Sorane civitatis»); vi è testimoniato un conte nel 970 e nel 1058 e un gastaldo nel 1012 (CMC, II, 6, p. 177; III, 17, p. 382; II, 32, p. 228).

¹⁶² POUPARDIN, *Les institutions*, n. XX, p. 164, del 1017, in cui si menziona una chiesa di S. Valentino «que constructa est infra finibus [...] comitatus Comminensi, in loco qui vocatur Pilzinisci»; CMC, II, 41, p. 245, si accenna alla cessione del «Cominensem comitatum»; GH, I, p. 205, del 1032, nel quale, alla presenza dei conti di Caserta e Atina, entrambi di nome Pandolfo, si fa riferimento alla «ecclesiam Sancti Nazarii infra Cominensem comitatum, in territorio Atine». L'area è però spesso definita, in atti che vanno dal 778 alla metà circa dell'XI secolo, come *territorium*, racchiudente al proprio interno anche dei castelli, come Vicalvi e Settefrati: CV, I, 30, p. 243; I, 63, p. 308; e II, 123, p. 158, rispettivamente del 778, 830 e 965; CMC, II, 13, p. 192; 31, p. 224 (due atti); 50, p. 260 e 87, p. 338, rispettivamente del 987, 1017, 1019-1020, 1024 e 1054 (in quest'ultimo caso si parla di *pertinentia Cominensi*). Vicalvi, a sua volta, compare come territorio con propri *fines* e proprio gastaldo in una testimonianza risalente al 980 (CMC, II, 6, p. 177: «Rachis, gastaldeus de Vicalbo, donavit beato Benedicto curtem suam cum ecclesia Sancti Victorini [...] necnon et duo gualda in finibus Vicalbi»). Quanto ad Atina, definisce un proprio territorio nel 849 e nel 936 (CV, II, 75, p. 10, e 89, p. 52, rispettivamente), mentre è definito contea nel 982, 992 e 1012: «infra comitatu Ateniense» (rispettivamente CV, II, 145, p. 252; 127, p. 173; e III, 184, p. 5).

¹⁶³ BOVA, *Le pergamene longobarde*, n. 20, p. 119. Cfr. pure *ivi*, n. 21, p. 122, del 981, in cui si accenna alla *civitas* di Caiazzo, e nn. 22 e 23, rispettivamente p. 128 e p. 133, del 982 e del 985, in cui se ne menzionano i *fines*.

probabilmente assorbendo tra fine X e inizi XI secolo l'ormai disabitata diocesi di *Calatia*, nasce la città di Caserta¹⁶⁵.

Anche in quest'area, con il passar del tempo, si notano dunque i due fenomeni consueti nell'evoluzione amministrativa della regione: la tendenza verso l'elevazione delle principali località sede di circoscrizione pubblica a centri comitali e quella alla maggior precisazione del territorio amministrativo, attraverso la costituzione di nuovi centri organizzativi di spazi territoriali. Si noti la differenza di titoli attribuiti ai medesimi ambiti territoriali in una donazione del 849, relativa a beni siti «in finibus Capuanis et Calenis vel Teanensi [...] finibus Telesinis [...] finibus Alife» e in un atto di oltre un secolo dopo, del 969, in cui le località site più o meno nel medesimo e ampio territorio sono individuate come pertinenti «de comitato Tiano et comitato Calbense et comitato Bulturnense [il territorio dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno, considerato autonomo] et comitato Calinola et comitato Suessano et comitato Benafrano et comitato Alifano atque Telesino»¹⁶⁶. Così, un rogito del 1047 definisce con precisione i limiti della diocesi di Sessa, distinguendo la linea di confine tra questa contea e quelle limitrofe di Teano e Carinola¹⁶⁷; ancora, uno del 1048 descrive la collocazione di varie chiese e monasteri collocandoli «infra eodem comitatu Iserniensi et comitatu Benafrano et infra comitatu Buvianensi et [...] comitatu Triventino»¹⁶⁸; e nel 1009 il monastero di San Salvatore è individuato non solo «infra finibus Teanensis» ma, come si specifica meglio, «infra fines de castaldato Bantra»¹⁶⁹.

In definitiva, tra il IX e l'XI secolo, con una forte accelerazione tra la metà del X e il primo quarto dell'XI, assistiamo certo al proliferare di nuovi distretti amministra-

¹⁶⁴ BOVA, *Le pergamene longobarde*, n. 36, p. 170, con riferimento alla chiesa di Santa Maria *ad Cobotere*, oggi in comune di Alvignano, che passa appunto dalla circoscrizione di Alife a quella di Caiazzo.

¹⁶⁵ Nella documentazione pubblica e privata, in verità, Caserta fa la propria comparsa un po' più tardi, allorché cioè, nel 1034, è testimoniato un Giovanni conte della città (BOVA, *Le pergamene longobarde*, n. 45, p. 212). In carte del 1046 e del 1052 si fa poi riferimento di nuovo a suoi *comites* e ai suoi *fines*, definendola *civitas* (*ivi*, n. 55, p. 247, del 1052, con inserto del 1046). Sulla storia cittadina e sui limiti della sua circoscrizione diocesana, v. comunque l'ottimo C. VULTAGGIO, *Caserta nel Medioevo*, in *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Corvese, G. Tescione, Napoli 1993, pp. 23-114, in particolare a pp. 31-33 e 40 sgg.

¹⁶⁶ GA, I, rispettivamente p. 36 e pp. 98-99; il secondo atto ripubblicato in BOVA, *Le pergamene longobarde*, n. 14, p. 97.

¹⁶⁷ BOVA, *Le pergamene longobarde*, n. 51, p. 235.

¹⁶⁸ CDM, Isernia, Archivio della Curia Arcivescovile., n. III, p. 174; carta ora pubblicata anche in BOVA, *Le pergamene longobarde*, n. 52, p. 238, ma da edizioni settecentesche, ritenendo erroneamente l'originale deperdito.

¹⁶⁹ GH, I, p. 310.

tivi pubblici che suddividono il territorio delle vecchie circoscrizioni, ma il fenomeno sembra presentarsi anzitutto perché, certamente, l'insediamento nella zona si fa più fitto. Si specificano col nome e aumentano di numero, per esempio, i *loci* menzionati nelle fonti, segno di un maggior controllo dell'uomo sul territorio: un incremento insediativo che fa perno però su alcune località che rivestono caratteristiche particolari e tra le quali può forse essere individuato un minimo comun denominatore. Si tratta in genere di centri che coagulano, aggregano da sempre la popolazione, e tradizionalmente svolgono compiti e funzioni di rappresentanza e di inquadramento amministrativo. La sola Vietri, tra le *antique civitates* romane, certo per la sua prossimità a Salerno, non svolge questa funzione ma fa parte del distretto della "capitale"¹⁷⁰.

Costituiscono invece centri amministrativi Nocera e Sarno, località di cui esplicitamente si ricorda il glorioso passato di *civitas* romana¹⁷¹; ma anche Cava dei Tirreni (*Mitiliano*), se in una carta del 972, presentata in un giudizio successivo (del 1012), uno dei convenuti si dice «abitator finibus Salerni, in bico qui nominatur Mitiliano»¹⁷². Si tratta dell'unica volta, se non erro (accanto al toponimo Pago, presso Nocera, che evidentemente ha però un diverso valore documentario, giacché il termine è già assunto a livello toponimico), in cui la terminologia topografica romana compare nella documentazione salernitana di età longobarda. *Per incidens*, a questo proposito vorrei ricordare un passo delle *Etymologie* di Isidoro di Siviglia, interessante per essere l'autore non solo un quasi contemporaneo dell'epoca in esame, ma soprattutto per essersi egli consapevolmente posto il problema di spiegare il senso e la posizione di questi termini: «Vici et castella et pagi – tra loro equiparati, come si vede – sunt quae nulla dignitate civitatis ornantur, sed vulgari hominum conventu incoluntur, et propter parvitatem sui maioribus civitatibus attribuuntur»¹⁷³. Sembra, questo passo, quasi un'epigrafe a tutta la problematica qui trattata, e trova sorprendente riscontro nel formulario notarile dell'epoca, dove si parla di beni «pertinentes tam de casis infra civitatibus et castellis quam et a foras casalibus»¹⁷⁴. Solo le città costituiscono centro di distrettua-

¹⁷⁰ CDC, II, n. 259, p. 61, del 969: «In locum Beteri, finibus Salernitanis, intus ipsa civitate qui fuit ibique in Beteri».

¹⁷¹ CDC, II, n. 428, p. 303, del 990, per Nocera («civitate antica que fuit Nucarina»); e VI, n. 969, p. 146, del 1041, per Sarno, ove si localizza un muro «de civitate betere que ibi est».

¹⁷² CDC, IV, n. 660, p. 209.

¹⁷³ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae*, XV, 2, II.

¹⁷⁴ CDV, I, n. 21, p. 79, del 1006.

zione, insomma, giacché in esse si concentra l'aristocrazia laica ed ecclesiastica, che sola, per delega superiore, esercita funzioni amministrative e giudiziarie.

Oltre all'antica dignità, e probabilmente in conseguenza di essa, quasi tutte queste località a capo di circoscrizioni pubbliche rivestono una certa importanza e assumono una rilevanza maggiore dei centri limitrofi sul piano dell'insediamento anche delle istituzioni ecclesiastiche, che ora conosciamo assai bene grazie agli studi di Giovanni Vitolo. L'unica diocesi suffraganea attiva nel principato salernitano nel corso del X secolo è quella di Paestum-Capaccio, città che è ovviamente, come si è visto, anche centro circoscrizionale pubblico. Nocera (che nel VI secolo era stata anche diocesi), Rota, Sarno, *Aput Monte* e *Mitiliano* sono però centri plebani (e del pari, come si è visto, diverranno centri distrettuali pubblici). E quando l'arcivescovo Alfano (1058-1086) ristrutturerà la metropoli salernitana, articolandola in archipresbiterati, i quali incrementano, inglobano e sostituiscono le vecchie pievi, i toponimi dell'elenco da lui approntato coincideranno quasi perfettamente con quello dei centri amministrativi di cui si è discusso, anche se questi ultimi sono in numero minore: si tratta di Sarno (elevata a diocesi nel 1066), Nocera, Rota, Campagna, Eboli, Olevano, Montecorvino, Montoro, Forino, Serino, Giffoni e la foria di Salerno, che si trovano nella diocesi della capitale; e di Atena e Teggiano in quella di Paestum-Capaccio¹⁷⁵. Non meraviglia troppo, allora, che taluni di questi centri, percepiti come quasi-città, saranno talvolta definiti appunto *civitates*: in particolare, Teggiano nel 946, Nocera nel 1023 e Campagna nel 1114, secondo le prime menzioni in tal senso¹⁷⁶.

Tutti i centri a capo di circoscrizione, poi, risultano muniti di castello: vecchi *castra* romani riattati o fortificati eretti *ab imis fundamentis* dai longobardi lungo i confini del dominio o in posizione strategica, essi appaiono comunque sempre ben controllati dal *publicum*, pur quando rientrano nelle lotte dinastiche locali, come nel caso del castello di Calvi vecchia, fortificato, distrutto e ricostruito in occasione delle controversie che poco dopo l'880 videro scagliarsi l'un contro l'altro vari membri della dinastia capuana¹⁷⁷; ciò che consente forse di evitare di toccare la *vexata quaestio* dell'incastellamento, uno degli *idola* storiografici più tenaci e nello stesso tempo sterili quando non fuorvianti della storiografia sul Mezzogiorno d'Italia di questi ultimi due

¹⁷⁵ G. VITOLO, *Vescovi e diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, III, Napoli 1990, pp. 75-151, a pp. 75-86, 116-21 e 126-29, per tutte le diocesi meridionali.

¹⁷⁶ Cfr. rispettivamente CDC, I, n. 172, p. 222; V, n. 745, p. 62, e CARLONE, *Melchiorre Guerriero*, n. VII, p. 44.

¹⁷⁷ Erchemperto, c. 45.

o tre decenni¹⁷⁸. È evidente, dunque, che la storia della geografia amministrativa è un aspetto della storia del potere, e che essa non può poi essere disgiunta dalla storia dell'insediamento delle istituzioni religiose e da quella del popolamento e dell'inse-diamento *tout court*. La percezione di un *locus* come preminente in un territorio ne fa la sede di una diocesi, di una pieve o di un archipresbiterato, e spinge a difenderlo con un *castrum*: i toponimi delle sedi circoscrizionali che si sono ricordati, quindi, ritornano non senza logica negli elenchi delle sedi pievane e castrali della regione, benché la coincidenza non possa poi risultare assoluta¹⁷⁹.

Sarà forse concesso a questo punto tirare due brevi conclusioni. In primo luogo, in tutta la Longobardia minore si assiste alla tenuta dell'ordinamento pubblico, giacché non è dato di riscontrare nei territori sottoposti al dominio dei principi longobardi né la dinastizzazione degli ufficiali pubblici in sedi periferiche né la conquista del potere in sede locale da parte dei *potentes* residenti in quell'area. Solo raramente e in deroga a saldi principi giurisdizionali sono concessi eccezionalmente dei diritti pubblici a privati. Mi si permetta perciò di riproporre qui quanto scrissi oltre vent'anni fa, in un saggio che ancora mi par solido¹⁸⁰. Si capovolgerebbe allora l'assunto della storiografia italo-set-tentrionale? Per il Mezzogiorno a chi parla pare di sì, anche perché, come si è accennato,

¹⁷⁸ Elenco dei castelli eretti nella Longobardia minore e approfondita discussione della loro natura e funzione (peraltro con interpretazioni divergenti) è nei contributi di chi scrive e di Alessandro Di Muro citati *infra*, in nota n. 180.

¹⁷⁹ Sullo scarso interesse nutrito dai longobardi nei confronti della costruzione di nuovi castelli e dell'insedia-mento castrale in generale, cfr. G.P. BROGIOLO, S. GELICHI, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia set-tentrionale*, Firenze 1996; ripreso in S. GELICHI, *L'insediamento nella penisola italiana durante il periodo longobardo: metodologie dell'analisi archeologica e risultati*, in *Visigoti e longobardi*, pp. 219-238, in specie pp. 229-231.

¹⁸⁰ B. FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, «Studi storici», 32, 1 (1991), pp. 21-68, le cui conclusioni sono tutte riprese in V. LORÈ, *Sulle istituzioni del Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, «Storica», 29 (2004), pp. 27-55, in specie a pp. 42-43, che le corrobora a sua volta di interes-santi osservazioni. Su posizioni diverse sembra invece attestarsi il recentissimo, solido e ben documentato contributo di A. DI MURO, *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, «Archivio storico per le province napoletane», CXXVIII (2010), pp. 1-69, il quale inclina invece a ritenere che effettivamente nella Longobardia minore si sia assistito, specie nel X secolo, a una significativa privatizzazione dei poteri pubblici con conseguenti processi di dinastizzazione delle aristocrazie locali e di incastellamento del territorio; ciò basandosi sull'assunto, che in verità a me pare piuttosto forzato, giacché smentito dai numerosi documenti qui presentati, che quando si parli di gastaldato ci si trovi davanti a una circoscrizione pubblica governata da un amministratore delegato dal principe, e quando di comitato, invece, ci si riferisca a un terri-torio ormai privatizzato e dinastizzato dal potente che se ne sia impossessato. Le due diverse posizioni storiografiche si sono di recente confrontate con grande vivacità e consapevolezza critica: V. LORÈ, *I conti nel Mez-zogiorno longobardo: una nota*; e A. DI MURO, *Ancora sulle contee longobarde del Mezzogiorno*, entrambi in «Ras-segna storica salernitana», n.s., 58 (dicembre 2012), rispettivamente pp. 187-199 e 201-212.

in età e in area carolingia si assisterà invece effettivamente alla dinastizzazione sul territorio degli ufficiali pubblici (per esempio, come si è già accennato, a Valva o a Chieti).

In secondo luogo, relativamente al criterio guida di organizzazione dei territori periferici, forti sembrano gli elementi di continuità addirittura rispetto al modello romano: i quadri di riferimento amministrativo restano nel Mezzogiorno, forse più che nel nord dell'Italia, quelli dell'età classica. Sorprendenti, in proposito, alcune analogie semantiche con il dettato delle lettere di papa Gregorio I (570-604), per esempio, dove pure le circoscrizioni amministrative sono riconosciute in genere nelle antiche province romane ma dove la *massa Veneris* è più precisamente individuata, secondo il vocabolario a noi ormai noto, sita «in provincia Campania, territorio Minturnensi»¹⁸¹; e dove non di rado si incontra il termine *actor*, inteso genericamente come agente, non solo in relazione a figure dell'amministrazione ecclesiastica (*actor ecclesie*)¹⁸² ma anche pubbliche¹⁸³; e così, nei territori campani rimasti sotto il controllo bizantino, come Gaeta, nel corso dell'VIII secolo si parla «de toto Traiecto territorio et Fundano»¹⁸⁴, per indicare circoscrizioni minori di quel ducato, come Traetto e Fondi; e si usa del pari il termine *actor* per individuare in modo generico l'agente pubblico, il cui libero operare viene garantito sia nei territori del ducato di Napoli che in quelli del principato capuano nel celebre *pactum de Liburia*, del 836¹⁸⁵.

Lo stato longobardo meridionale sembra insomma da un lato voler imperniare sulle città (tutte di antica origine) le proprie circoscrizioni amministrative; e dall'altro mantenere gelosamente le proprie prerogative pubbliche. Esso appare quindi nel complesso tenacemente conservatore, e certo lungi dall'essere frantumato in una miriade di signorie indipendenti, per qualcuno addirittura segno, queste ultime, di precocità nella regione dell'instaurazione di un ordinamento beneficiario-vassallatico che in realtà farà la propria apparizione nella regione solo con l'arrivo e l'insediamento dei Normanni¹⁸⁶.

¹⁸¹ *Regesti dei documenti*, n. 3, p. 47.

¹⁸² *Ivi*, n. 24, p. 56; n. 62, p. 72; e n. 176, p. 119. L'*actor*, come più tardi in età longobarda – e lo si è visto – può essere anche di condizione servile: cfr. *ivi*, n. 191, p. 126, in cui si menziona un Giovanni *servus et actor* di un *dominus* Venanzio.

¹⁸³ *Ivi*, n. 161, p. 113, in cui, in un'epistola del 599, si accenna a un servo che dovrà essere giudicato, in Sicilia, dagli *actionarii* pubblici.

¹⁸⁴ CDCaj, I/1, n. 130, p. 244.

¹⁸⁵ *Regesti dei documenti*, n. 647, p. 327, cap. 12: *De actionariis qualiter peragantur*.

¹⁸⁶ J.-M. MARTIN, *Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIII^e-début du XI^e siècle). Modalités de privatisation du pouvoir*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-*

Se ora torniamo a guardare alla situazione dell'Italia settentrionale forti di queste solide e documentate conclusioni, forse il quadro apparirà più chiaro, pur nella estrema povertà documentaria di quell'area. Anche nella Longobardia maggiore e nel ducato di Spoleto, infatti, come in quella minore appena analizzata, a prescindere dall'unico caso del «locus qui nuncupatur Bobio», attestato nel 613, in cui manca – e forse non casualmente – l'indicazione del collegamento con i *fines* in cui quel *locus* è amministrativamente collocato¹⁸⁷, sempre troveremo il termine *locus* individuato nel *territorium* o nei *finibus* di pertinenza di una *civitas* vescovile, che quell'area inquadra e definisce sul piano circoscrizionale¹⁸⁸. Così, l'abbazia di Farfa è collocata sempre «in finibus civitatis [...] Reatine»¹⁸⁹; e solo in un caso la si definirà come sita «in territorio Sabinensi», dal nome della provincia romana¹⁹⁰, secondo un uso, come abbiamo visto, non raro anche nel resto della *Langobardia minor*. E altre località vengono individuate «in territorio Mutinense»¹⁹¹ o «in finibus [...] Bergomatis»¹⁹² o «in ipso Brixiano territorio» o «in finibus Sermionensi»¹⁹³ o ancora «in territorio civitatis Cremonensis»¹⁹⁴. A proposito di un monte, possedimento farfense, il giudice addirittura, giacché incerto sulla sua attribuzione amministrativa ma consapevole del fatto che essa dovesse essere ben precisa, afferma che esso si trova «in finibus Spoletinis vel Reatinis»¹⁹⁵.

XIII^e siècles). *Bilan et perspectives de recherches*, Actes du colloque internationale (Rome, 10-13 octobre 1978), Rome 1980 (Collection de l'École française de Rome, 44), pp. 553-86.

¹⁸⁷ CDL, III/1, n. 1, p. 5.

¹⁸⁸ Va comunque notato che i ducati longobardi dell'Italia settentrionale non conoscono ulteriore suddivisione in gastaldati, come accade a quelli, di dimensioni peraltro più ampie e che a un certo punto rivestono ambizioni autonome, quasi statuali, di Spoleto e del resto della Longobardia minore (GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, p. 296).

¹⁸⁹ CDL, III/1, n. 23, p. 111; n. 35, p. 218. Cfr. pure n. 43, p. 247, in cui si menzionano «curtes in Sextuno, Vallanti et Narnate, finibus Reatinis».

¹⁹⁰ CDL, III/1, n. 14, p. 63.

¹⁹¹ CDL, III/1, n. 24, p. 115 («curtem nostram que dicitur Gena, territorio Mutinense»).

¹⁹² CDL, III/1, n. 27, p. 174 («casam una tributariam in finibus ipsius castri Bergomatis, locus qui dicitur Calcinate»).

¹⁹³ CDL, III/1, n. 33, p. 203 («casas octo positas in ipso Brixiano territorio, casale quod dicitur Ermenfrit [...] et terra sine massarios cum silva in finibus Sermionensi, locus qui dicitur Gussumagus»).

¹⁹⁴ CDL, III/1, n. 42, p. 243 (beni «in territorio Cremonense inter Pado et Ollio adquirere poterit»).

¹⁹⁵ CDL, III/1, n. 28, p. 176 («unum montem cum pascuo suo in finibus Spoletinis vel Reatinis qui nominatur Alegia, cum omnibus vocabulis suis», subito dopo elencati). Sulle circoscrizioni amministrative del ducato spoletino, v. J.P. BRUNTERC'H, *Les circonscriptions du duché de Spolète du VIII^e au XII^e siècle*, in *Atti del 9^o Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo* (Spoleto, 27 settembre - 2 ottobre 1982), I, Spoleto 1983, pp.

Illuminanti, allora, appaiono in tal senso i due ben noti giudicati emanati il primo per dirimere la controversia sui confini tra i territori delle *civitates* di Piacenza e Parma (controversia sorta negli anni 626-636 ma protrattasi sino al 674)¹⁹⁶ e il secondo quella sui rispettivi ambiti circoscrizionali delle diocesi di Arezzo e Siena, del 715, dove esplicitamente e significativamente le località menzionate vengono collocate in territorio senese o aretino; segno che comunque, pur dopo gli sconvolgimenti seguiti alla conquista, il territorio di pertinenza delle due città era ancora generalmente conosciuto¹⁹⁷. A essi si potrebbe aggiungere quello analogo datato 746 e relativo alla controversia confinaria tra le diocesi di Bologna e Modena: una falsificazione, certo, ma rispondente a un paradigma evidentemente acclarato e diffuso¹⁹⁸. Si tratta di documenti ben noti alla storiografia ma – pare a chi scrive – non sfruttati appieno e soprattutto non del tutto contestualizzati. Essi sono invece pienamente eloquenti proprio e soprattutto

207-231. Cfr. pure, su due delle circoscrizioni in cui quel ducato è diviso, E. TAURINO, *L'organizzazione territoriale della contea di Fermo nei secoli VIII-X. La persistenza della distrettuazione minore longobarda nel ducato di Spoleto: i gastaldati minori*, «Studi medievali», serie III, XI, 2 (1970), pp. 659-710, la quale però si trascina dietro sin dal titolo l'equivoco di considerare i gastaldati longobardi distinguibili tra maggiori e minori, e quindi considera la contea di Fermo a sua volta suddivisa in circoscrizioni minori di livello gastaldale; E. SARACCO PREVIDI, *Lo «sculdahis» nel territorio longobardo di Rieti (sec. VIII e IX). Dall'amministrazione longobarda a quella franca*, «Studi medievali», serie III, XIV, 2 (1973), pp. 627-676, ove invece si nota l'assenza di sculdasci come circoscrizioni territoriali, pur a fronte della presenza di numerosi sculdasci, che però agiscono accanto al gastaldo e risultano privi di specifiche competenze territoriali. Anche nel ducato di Spoleto alcuni centri circoscrizionali tendono a definirsi comitati già in epoca longobarda: si tratta certamente del *comitatus Furculensis*, menzionato due volte in documenti del re Desiderio anteriori al 774 (CV, I, 13 e 14, rispettivamente pp. 156 e 160) e forse di quello *Aprutinus*, attestato in un documento del 784 (ivi, I, 21, p. 190). Più recentemente sono tornate sull'argomento L. PANI ERMINI, *Il ducato di Spoleto: persistenze e trasformazioni nell'assetto territoriale (Umbria e Marche)*; e A.M. GIUNTELLA, *Il ducato di Spoleto: persistenze e trasformazioni nell'assetto territoriale (Abruzzo e Sabina)*, entrambi in *I longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, rispettivamente pp. 701-62 e 763-99, centrati però soprattutto sull'assetto insediativo dell'area, piuttosto che su quello amministrativo.

¹⁹⁶ CDL, III/1, n. 4, p. 16, e n. 6, p. 21, discusso in GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, pp. 249-54.

¹⁹⁷ CDL, III/1, n. 12, p. 51, e n. 13, p. 56. Anche questo documento è ampiamente discusso e illustrato in maniera condivisibile in GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, pp. 241-249. Su di un punto saliente, però, l'interpretazione di chi scrive diverge da quella dello studioso romano: allorché, cioè, egli identifica il gastaldo unicamente come un «ufficiale regio preposto alla direzione della *curtis*» regia, a sua volta vista come il nerbo della struttura amministrativa longobarda: «la *curtis* regia [attraverso l'azione amministrativa del gastaldo] in sostanza è divenuta lo scheletro organizzativo del distretto territoriale» (ivi, rispettivamente pp. 243 e 252-253).

¹⁹⁸ CDL, III/1, n. 20, p. 88. Sui vari elementi di indecisione percepibili, specie al principio della dominazione longobarda, nell'affrontare la dialettica tra centro diocesano e centro circoscrizionale pubblico, prima che prevalesse il principio dell'imitazione dell'organizzazione romana, cfr. per esempio il caso cremonese, studiato da G. ANDENNA, *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna e G. Chittolini, Cremona 2007, pp. 12-15.

perché ben testimoniano lo sforzo che assai presto – sino almeno dagli anni venti del VII secolo: e dunque la carta relativa a Bobbio prima menzionata non costituirebbe eccezione, giacché più antica – i re longobardi fecero per definire una razionale distrettuazione in cui potesse articolarsi l'ordinamento pubblico: una distrettuazione – che si è visto essere poi del tutto operativa nella Longobardia minore – che trovasse il proprio perno nelle città vescovili e che sulle circoscrizioni ecclesiastiche – già da tempo attive e collaudate – si modellasse, abbracciando tutto il territorio conquistato in una rete circoscrizionale precisa e definita, dalla quale nessuna località, per quanto piccola, rimanesse esclusa¹⁹⁹. Una distrettuazione certo semplificata, ma che intendeva consapevolmente rifarsi, dopo le distruzioni iniziali e dopo il periodo di anarchia succeduto alla morte di Clefi, al grande esempio amministrativo romano, di cui le diocesi erano eredi, e non solo nel nome²⁰⁰.

¹⁹⁹ Illuminante, in tal senso, un capitolo di una sinodo capuana da collocare, a mio avviso, tra 840 e 850, nella quale si dà ordine ai gastaldi di restaurare gli edifici di culto e si nota come, in occasione della *divisio in patria nostra* (quella tra Radelchi e Siconolfo del 839, ritengo), siano sorte nuove chiese in località fuori dell'ordinamento pievano; e si dispone perciò che esse o siano sottomesse alle pievi già operanti o siano elevate esse stesse a pieve (*Regesti dei documenti*, n. 733, p. 372). Evidente, insomma, l'intento di evitare che qualcosa rimanesse al di fuori dell'ordinato assetto amministrativo esistente.

²⁰⁰ Sul problema continuità/discontinuità tra mondo romano e longobardo, v. P. DELOGU, *L'editto di Rotari e la società del VII secolo*, ora nel suo *Le origini del medioevo*, pp. 147-172. Detto *per incidens*, infine, il quadro interpretativo qui delineato fornirebbe anche una risposta, credo convincente, al problema dei cosiddetti signori degli anelli: parrebbe insomma trattarsi effettivamente, nel loro caso, di conti, gastaldi, giudici, a vario titolo insigniti di delega regia, concretizzata nella consegna di un anello: *I signori degli anelli. Un aggiornamento sugli anelli-sigillo longobardi*, Atti della giornata di studio (Milano, 17 maggio 2001), a cura di S. Lusuardi Siena, Milano 2004; *Anulus sui effigi. Identità e rappresentazione negli anelli-sigillo longobardi*, Atti della giornata di studio (Milano, Università Cattolica, 29 aprile 2004), a cura di S. Lusuardi Siena, Milano 2006.